

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

# e-Storia



Anno V

Numero 2

Giugno 2015

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a [redazione@e-storia.it](mailto:redazione@e-storia.it) indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da [www.e-storia.it](http://www.e-storia.it)

## Indice

L'Italia: un Paese dai sistemi politici bloccati **Guglielmo Lozio**

Il complesso militare-industriale italiano durante la grande guerra **Silvano Zanetti**

Il sistema Auschwitz: organizzazione e localizzazione dei campi-lager **Manuela Sirtori**

### Storia moderna

La prima rivoluzione alimentare **Michele Mannarini**

### Storia Medievale

Rivalità fra due grandi potenze: Liutprando e la missione a Costantinopoli **Silvano Longhi**

### Storia antica

Le guerre puniche **Stefano Zappa**

Dalla Repubblica all'Impero: il grande compromesso **Carlo Ciullini**

### Le Arti nella Storia

Il nazionalismo musicale: le "Scuole Nazionali" e il Gruppo dei Cinque **Elisa Giovanatti**

Convegni e mostre. Le cascine di Milano e lombarde: verso e oltre EXPO 2015 **Paolo Rausa**

*Direttore responsabile: Paolo Ardizzone*

*Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini*

*Consulente tecnico: Massimo Goldaniga*

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

Guglielmo Lozio

## L'ITALIA: UN PAESE DAI SISTEMI POLITICI BLOCCATI

Lo storico e filosofo francese Ernest Renan, nel XIX secolo, definiva la nazione come un popolo che ha il "desiderio di vivere insieme", per cui le singole parti si sentono **legate, aldilà di tutte le differenze**, da un unico destino.



Ernest Renan  
(Treguier, Francia, 1823-Parigi, 1892)

Una nazione si fonda **su valori da tutti riconosciuti e condivisi**. Sono questi che consentono "di vivere insieme" e di far crescere il proprio Paese. In Italia invece, fin dal 1861, l'unità è rimasta prevalentemente istituzionale e burocratica e non è mai riuscita a stabilire le basi minime per la convivenza civile. Sono sempre prevalse **profonde divisioni politiche, ideologiche e culturali**.

*"Sicché – come dice lo storico Massimo L. Salvadori - i regimi liberale monarchico, fascista e repubblicano democratico conobbero tutti nel corso della loro esistenza fratture mai colmate tra forze di governo e forze di opposizione che **si delegittimavano reciprocamente**, seguivano linee contrastanti tali da attivare una perdurante dialettica amico-nemico, avendo quale scopo le une la difesa dello Stato e delle classi dirigenti e le altre la creazione non di normali alternative di governo ma di **alternative di sistema**. La conseguenza fu dare vita a sistemi politici bloccati, basati sul monopolio o oligopolio dei partiti di governo, essendo negato ai partiti di opposizione, considerati alla stregua di un anti-Stato, l'accesso alla guida del Paese".*

Tutto ciò è iniziato con l'unità d'Italia ed è proseguito con il fascismo e con l'Italia repubblicana. Nello stato monarchico liberale si contrapponevano da un lato i liberali, dall'altro tutte formazioni antisistema: cattolici, anarchici, socialisti e nazionalisti; durante il fascismo, fascisti e antifascisti; nell'Italia repubblicana, da una parte la Democrazia Cristiana e i suoi alleati, dall'altra i comunisti. Queste contrapposizioni impedivano ogni alternanza di governo. Di conseguenza, tutti questi regimi sono stati **regimi bloccati**, proprio perché governo e opposizione si consideravano vicendevolmente **nemici dell'Italia**, e non semplicemente degli avversari politici che, riconoscendosi in valori nazionali condivisi, potessero alternarsi al governo. Cosa che, tramite la partecipazione e il coinvolgimento nelle istituzioni di larga parte dei cittadini italiani rappresentati da questi partiti, avrebbe favorito un **allargamento della democrazia e migliori condizioni di vita per tutti**.

### *L'unificazione come conquista sabauda*

Prima del 1861, l'Italia era divisa in diversi staterelli. L'unificazione non è nata da un patto fra i popoli abitanti quegli staterelli chiamati a formare un unico popolo. I Savoia si sono imposti a quei popoli, perciò, fra governati e governanti **è mancata la legittimazione democratica in grado di determinare l'uguaglianza giuridica e politica**.

La monarchia sabauda ha compiuto una vera e propria **conquista** dell'Italia. Basti pensare che Vittorio Emanuele II Re di Sardegna, dopo l'unità non si è fatto chiamare Vittorio Emanuele I Re d'Italia, ma Vittorio Emanuele II re d'Italia. Ciò significa che l'Italia è stata conquistata dal Regno di Sardegna.

# e-Storia

Questo non è un aspetto solo formale. Ha significato la sottomissione ai Savoia. Alle sue leggi e alla sua burocrazia. Infatti, gli elementi più importanti che hanno determinato le profonde divisioni all'interno del nuovo Stato, sono stati la manipolazione dei plebisciti di annessione alla nuova Italia, i conflitti con i democratici, con i repubblicani, con i cattolici, con le regioni meridionali\* che contestavano la "conquista regia".

Inoltre non bisogna sottovalutare le condizioni di miseria e di sottosviluppo in cui erano mantenute le classi più umili. L'incapacità, per non dire il disinteresse, delle classi dirigenti (non solo politiche) che non hanno coinvolto e dato prospettive a questi ceti anzi, li hanno sfruttati e affamati. Di queste plebi cercarono di farsi carico anarchici, socialisti e sindacalisti riformisti e rivoluzionari, organizzando lotte in netto antagonismo con lo "Stato di classe". Per finire, lo Stato liberale ha avuto contro anche i nazionalisti che erano antiparlamentaristi, puntavano su un'élite di uomini forti, hanno voluto la prima guerra mondiale per costruire uno Stato imperialista. Tutte queste componenti non hanno mai voluto riconoscere quel regime che, a sua volta, li ha sempre considerati non avversari politici, ma **antagonisti e nemici** dello Stato. L'assenza di valori comuni fra forze pur con idee diverse ha impedito ogni alternanza di governo l'allargamento della partecipazione democratica alla vita del Paese.

Per dare un'idea di quanto poco inclusivo fosse questo regime nei confronti delle classi più umili, si consideri che il sistema elettorale prevedeva un bassissimo numero di elettori: Il professor Michele Salvati ci ricorda che nel *"1861 ebbero diritto al voto 420 mila uomini, meno del 2% della popolazione residente, e la partecipazione fu piuttosto bassa, il 56%, sicché il primo parlamento dell'Italia unita venne eletto da circa l'1% degli italiani"*. Sia gli eletti che gli elettori appartenevano alle **classi sociali più elevate**.



**Filippo Turati**  
(Canzo, Como, 1857-Parigi, 1932)

In seguito furono introdotte modifiche, ma il vero cambiamento del sistema elettorale avvenne solo nel 1913, con il **suffragio universale maschile** voluto da Giolitti in accordo con i socialisti riformisti guidati da Filippo Turati e i sindacalisti moderati. E' chiaro che questo sistema elettorale apriva ai ceti popolari, ai cattolici. Era il frutto del decennio giolittiano in cui l'Italia aveva iniziato una fase di espansione industriale, una timida politica riformista che teneva conto dei ceti più umili. Purtroppo la fase giolittiana, si è interrotta con la Grande guerra.\*\*

Ma, per tornare al processo unitario, bisogna ammettere che in Italia non esisteva nessun altro che potesse sostituirsi ai Savoia nel processo di unificazione del Paese. Non esisteva un soggetto rivoluzionario: non c'era una borghesia illuminata e desiderosa di prendere il potere e fondare la nuova nazione. E, in seguito, neppure una classe operaia in grado di fare la rivoluzione. Infatti – come ci ricorda ancora Salvadori - è *"una tendenza tipica della storia italiana"* la presenza di *"rivoluzionari senza rivoluzione"*, rivoluzionari senza il soggetto politico che doveva fare la rivoluzione. Si pensi *"ai giacobini italiani, a Vincenzo Cuoco, ai carbonari, a Pisacane, a Cattaneo, a Mazzini, agli anarchici e ai socialisti"*. E, nell'Italia repubblicana, ai comunisti.

Tuttavia, se è vero che solo i Savoia potevano unificare l'Italia, è altrettanto vero che, nel corso della seconda metà dell'Ottocento fino agli anni Venti del Novecento, poco o nulla fu fatto per colmare le profonde fratture che percorrevano la nazione. Si ripropone ancora l'insipienza della politica

nel trovare **le mediazioni adeguate** a mandare avanti il Paese.

## *Il biennio rosso*

Fra il 1919 e il 1920 esplose il biennio rosso. Caratterizzato da durissime lotte operaie e contadine che ebbero il loro culmine e la loro conclusione con l'occupazione delle fabbriche e delle terre. Il 9 settembre 1920 il Consiglio Direttivo della Confederazione Generale del Lavoro (C.G.d.L.), pose all'ordine del giorno l'ipotesi dell'**insurrezione** che avrebbe dovuto portare alla socializzazione dei beni



**Palmiro Togliatti**  
(Genova, 1893- Yalta, URSS, 1964)

di produzione e, quindi al potere del proletariato (il comunismo, *fare come la Russia*, secondo uno slogan allora diffuso). Ma, naturalmente, i socialisti riformisti si dichiararono contrari. Anche *Ordine Nuovo*, l'ala rivoluzionaria del PSI, guidata da Palmiro Togliatti e da Antonio Gramsci non ebbe il coraggio di assumersi l'iniziativa dell'insurrezione. Nel sindacato, invece, i sindacalisti rivoluzionari volevano la socializzazione dei mezzi di produzione, mentre l'ala più moderata chiedeva solo il riconoscimento da parte del padronato del principio del controllo sindacale delle aziende.

Prevalse a maggioranza quest'ultima. Sciolto questo nodo, intervenne il governo - che fino a quel momento aveva lasciato la gestione delle vertenze alle controparti - e fu raggiunto un accordo che stabilì significativi miglioramenti salariali e normativi ma, allo stesso tempo, certificò la netta sconfitta politica dell'ala rivoluzionaria, con lo sgombero delle fabbriche occupate e impegnando il governo ad approntare un disegno di legge sul controllo operaio (disegno di legge che non fu mai approvato).

Il 27 settembre, a occupazione conclusa, l'edizione torinese dell'*Avanti!* pubblicò un editoriale in cui, **ammetteva la sconfitta operaia, e accusava i dirigenti riformisti di esserne i responsabili**, dimenticando il rifiuto dei rivoluzionari di Ordine Nuovo a sostenere l'insurrezione .

Ancora una volta rivoluzionari incapaci di fare la rivoluzione; riformisti e classe dirigente che non seppero avviare una fase di convivenza istituzionale che consentisse, grazie alle lotte, l'inclusione del movimento operaio nel sistema politico e quindi, in prospettiva, l'allargamento della democrazia e l'alternanza di governo. Il sistema rimase bloccato determinando il **crollo definitivo dell'Italia liberale e l'ascesa del fascismo**.

## *Il regime fascista*

E' cosa ovvia dire che durante il regime fascista fu impedita ogni forma di opposizione. Coloro che non si dichiaravano fascisti erano considerati nemici dello Stato, **esclusi da ogni partecipazione alla vita politica e civile, imprigionati e avviati al confino o costretti a fuggire all'estero**. Una situazione peggiore degli antagonisti dell'epoca precedente che almeno avevano il diritto di stare in Parlamento. Anche il regime fascista, bloccato come quello liberale, è **crollato su se stesso**. Il 25 aprile 1943, prima ancora che la Resistenza e gli alleati lo sconfissero definitivamente, il Gran Consiglio, sfiduciando Mussolini, segnò il crollo del fascismo.

## *L'Italia repubblicana*

Per quanto riguarda l'Italia repubblicana e democratica, il Partito Comunista Italiano (PCI), aveva partecipato alla stesura della Costituzione che rappresenta i principi e valori che garantiscono la convivenza politica e civile di una nazione. Nonostante ciò esso era considerato (e per certi versi si considerava) un **partito antisistema** in quanto era contro il capitalismo e in stretti legami con il regime sovietico. Ancora una volta, quindi, una parte significativa del Paese era esclusa dal sistema con la



conseguenza che l'alternanza di governo continuava ad essere negata. Gli ininterrotti cinquant'anni di monopolio-oligopolio della Democrazia Cristiana e dei suoi alleati – come era accaduto per i precedenti regimi - hanno portato a gravi degenerazioni del sistema fino al **crollò della prima repubblica**.

## *Trasformismo e consociativismo*

Insieme ad una democrazia carente, i sistemi bloccati portano con sé anche degenerazioni. Ne prendiamo in considerazione almeno due: il trasformismo e il consociativismo.

Il **trasformismo** era già comparso, nelle vicende italiane, con il **connubio** Rattazzi-Cavour, l'accordo politico del febbraio 1852 nel Parlamento Subalpino, tra gli schieramenti - entrambi appartenenti al Partito Liberale - del Centrodestra capeggiato da Cavour, e del Centrosinistra di Urbano Rattazzi.

Ma fu con lo Stato liberale che il trasformismo si diffuse fino a diventare (quasi) **fisiologico**. **E non fu mai più superato**. Alle elezioni del 1882, l'accordo fra la Sinistra guidata da Agostino Depretis e la Destra di Marco Minghetti entrambe appartenenti al Partito Liberale, ma la prima aveva vinto le elezioni e doveva essere considerata maggioranza, la seconda opposizione. Così lo descrive Salvati: *"governi dell'intera classe politica legittimata a governare, basati su accordi ad hoc di parlamentari provenienti in origine dai due opposti schieramenti"*. Questa pratica induce al passaggio di singoli o gruppi di parlamentari dall'opposizione alle forze di governo in modo da poter fruire di posizioni, di privilegi e di fette di potere da cui altrimenti rimarrebbero esclusi.



**Arend Lijphart**  
(1936, Apeldoorn, Olanda)

Docente l'Università di  
San Diego, USA

Il **consociativismo** - termine introdotto dal professor Arend Lijphart - è un sistema di governo in cui si attua una convergenza tra partiti di maggioranza e partiti di opposizione. In generale, è una prassi politica che consiste nella collaborazione tra partiti diversi per una comune gestione del potere per **controbilanciare i gravi conflitti e le fratture esistenti nella società**. Lijphart sostiene che la nozione di consociativismo in Italia è stata utilizzata per indicare sia l'esperienza dei governi di unità nazionale sia quella del compromesso storico e dei governi di solidarietà nazionale negli anni 1976-79. Erano gli anni del terrorismo e della morte di Aldo Moro (1978) che richiedevano, almeno in quella fase, il superamento delle fratture della società italiana.

Quindi, il consociativismo in sé ha una **connotazione positiva** ma, lo stesso Lijphart sostiene che diventa **negativa quando gli accomodamenti e i compromessi fra le élites di partito conducono a pratiche di spartizione e di lottizzazione del potere**.

Per concludere questo articolo è necessario dire che se in Italia i sistemi politici bloccati si sono mantenuti ancora per tutto il Novecento, non è da considerarsi una questione eminentemente culturale (gli italiani sono fatti così) e, in quanto tale, non risolvibile. In realtà la cultura, anche quella politica, di un Paese cambia se le classi dirigenti (non solo politiche) lavorano per modificarla. La cultura di un popolo non è immodificabile, ma deriva dalle scelte fatte nel corso della storia.

\* Sulla "Questione meridionale", vedi Michele Mannarini, "La questione del brigantaggio", e-Storia, n.3, 2011.

\*\* Sui contrasti nel PSI di Turati, vedi Guglielmo Lozio, "I socialisti nell'età giolittiana", e-Storia, n.1, 2012

## **Bibliografia**

Massimo L. Salvadori, *Italia divisa. La coscienza tormentata di una nazione*, Donzelli Editore, 2007

Michele Salvati, *Tre pezzi facili sull'Italia. Democrazia, crisi economica, Berlusconi*, Il Mulino, 2011

*Silvano Zanetti*

## IL COMPLESSO MILITARE-INDUSTRIALE ITALIANO DURANTE LA GRANDE GUERRA

Se apparentemente l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria (solo nel 1917 si dichiarerà guerra alla Germania) era determinata dalla volontà di annettere Trento e Trieste, in verità vi erano un groviglio di interessi economici e sociali contrastanti. Contro la guerra erano schierate le masse cattoliche e socialiste (consapevoli che l'Italia ne avrebbe pagato il conto), insieme ai liberali di Giolitti (consci della fragilità del Paese), e ad alcuni settori industriali – fra cui la FIAT - che vagheggiavano affari nel rifornire ambedue le parti belligeranti.

A favore della guerra vi erano taluni comparti dell'industria pesante, Ansaldo di Genova in testa, certi che i **profitti** concreti dopo la crisi del 1907/08 sarebbero potuti derivare solo dalle commesse dello Stato allorché si fosse deciso ad allearsi con Francia ed Inghilterra. Costoro si diedero pertanto ad appoggiare l'eterogeneo insieme di forze, fra loro anche ostili, che reclamavano l'immediato intervento: nazionalisti, liberali di destra antigiolittiani, irredentisti, interventisti democratici, sindacalisti rivoluzionari.



Mitragliatrice Fiat-Revelli

L'Italia aveva compiuto in 30 anni la sua rivoluzione industriale e culturale limitata al triangolo industriale (Torino, Milano, Genova) e nell'industria era impiegato il 24% della popolazione attiva. Il complesso industriale italiano (eccetto il fiorente settore tessile- seta-lana-cotone) faceva perno su siderurgia e meccanica ed era fragile sia per la dimensione delle aziende sia per il contenuto tecnico (si copiava o si produceva su licenza) e dipendeva largamente dall'estero per materie prime, prodotti intermedi e pezzi di

ricambio. Nel 1913 in Italia si produceva un milione di ton. di acciaio (Germania 17, Russia 10, Gran Bretagna 7, Francia 4), per la ghisa i confronti con gli altri paesi erano ancora peggiori e si fabbricavano solo 10.000 automobili all'anno.

Allo scoppio della guerra (agosto 1914) l'Italia si dichiarò neutrale (come da anni preannunciato), ma si trovò isolata da tutte le potenze belligeranti. Vennero a mancare cotone, iuta, minerale e rottame di ferro e la seta rimaneva invenduta. Inoltre 470.000 emigrati furono costretti al rimpatrio. Molte industrie chiusero, ma quelle rimaste ben presto iniziarono a godere dei vantaggi della neutralità fornendo a tutti i belligeranti quei beni che non erano in grado di produrre in quantità adeguate.

### *L'impreparazione alla guerra:*

Il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra, ma sia i politici sia i militari non avevano imparato nulla dal conflitto che si combatteva da un anno in Nord Europa e continuavano a ritenere che sarebbe terminato prima dell'inverno. 5 milioni di italiani (da armare, nutrire, vestire, alloggiare) furono chiamati alle armi fino al 1918. In Italia non era mai esistita una "**impresa-esercito**" di queste dimensioni. Le spese militari balzarono dai 2,3 mld. di Lire del 1914-'15 ai 20,6 mld. del 1917-'18. Le mitragliatrici erano sconosciute alla nostra fanteria, che cominciò a riceverle solo nel luglio-agosto; le

bombe a mano inesistenti o difettose; molti ufficiali non ricevettero le pistole di ordinanza; i fucili modello '91 prodotti a Terni erano solo 2.500 al mese; le automobili erano disponibili solo per i generali.

Solo gli arsenali militari erano stati coinvolti nello sforzo bellico, ma alla fine del 1915 si rese indispensabile coinvolgere l'industria nazionale.

Il generale Alfredo Dallolio, ministro delle Armi e munizioni dal 1915 al 1918, dimostrò competenza e capacità imitando Francia e Inghilterra, e con il decreto del 26 giugno 1916 stabilì che il governo aveva la facoltà di dichiarare **ausiliari tutti gli stabilimenti utili per la guerra, di controllarli attraverso i comitati regionali per la mobilitazione industriale, di imporre ad essi la produzione ed i prezzi, di assoggettare alla giurisdizione militare tutto il personale degli stabilimenti, operai e proprietari compresi.**

Gli imprenditori, in un primo tempo, si opposero a questa nazionalizzazione mascherata ma, ben presto, compresero che la realtà era ben più rosea. L'iscrizione nel ruolo di ausiliari assicurava **grandi vantaggi**: assegnazione preferenziale di materie prime e combustibile, facilitazione nei trasporti, determinazione dei salari ad opera dei Comitati di Controllo regionali, esenzione delle maestranze più valide dal servizio militare, soppressione degli scioperi. Tutto ciò in cambio dell'obbligo a sottostare alla disciplina militare.

**Dato che la qualità della produzione era impossibile da conseguire con la coercizione, si ricorse allo strumento economico.** Lo stato avrebbe pagato i maggiori costi che sarebbero stati distribuiti agli imprenditori e agli operai, ai quali furono riconosciuti adeguamenti salariali all'aumentare del costo della vita ( il 20% in media nel triennio). In caso di sciopero gli ufficiali addetti alla sorveglianza negli stabilimenti - già fortemente motivati dalla possibilità di evitare il fronte - dovevano cercare la mediazione, evitare le punizioni collettive ed agire con duttilità e comprensione. Questo permise loro anche di mantenersi **al centro di colossali interessi economici**. I dipendenti degli stabilimenti ausiliari crebbero fino a 600.000 nel 1918 di cui il 68% era concentrato nel triangolo industriale. Dice il professor Riccardo Bachi: *"Lo Stato, quale imprenditore della guerra, è divenuto il centro, il perno, il motore dell'economia tutta: esso è divenuto il*



### Curiosità

Filippo Tommaso Marinetti nel romanzo *L'alcova d'acciaio* racconta la sua partecipazione alla decisiva e travolgente offensiva italiana di Vittorio Veneto alla guida di una autoblinda Ansaldo-Lancia 1ZM.

Per il fondatore del movimento futurista la simbiosi con il moderno mezzo d'assalto è totale fino a trasformare l'autoblinda su cui viaggia in un'amante. In uno stato di "delirante amore" il tenente Marinetti attraversa veloce i paesi liberati del Veneto e del Friuli con la sua auto mitragliatrice divenuta "alcova d'acciaio, creata per ricevere il corpo nudo della mia Italia nuda".

Il testo, al netto della retorica, è di straordinaria importanza documentaria perché restituisce efficacemente l'esperienza in guerra di questi primi innovativi mezzi blindati.

# e-Storia

**soggetto di un'azienda colossale**, dalla quale dipendono moltissime aziende: esso impiega direttamente od indirettamente milioni di lavoratori, anima gran parte delle industrie attive, muove quasi tutta la flotta mercantile, esercita un vasto commercio e soprattutto consuma una massa enorme di ricchezza". Nel quadriennio 1915/18, rispetto al precedente quadriennio, i consumi pubblici aumentarono del 464% ed i consumi privati del 5,2%. La società italiana consumò più di quanto produsse.

Analizzando i settori industriali si può notare che:

La produzione dell'acciaio passò dalle 911.000 ton. nel 1914 alle 1.331 nel 1917. la produzione di ghisa passò dalle 385.000 alle 471.000. I forni elettrici nel 1917 avevano raggiunto il numero di 187, ponendo l'Italia al primo posto in Europa .

I cantieri navali raddoppiarono la loro capacità produttiva, ma anche le industrie meccanica, ottica, elettromeccanica e delle telecomunicazioni trassero vantaggi dalle esigenze militari fino al punto che lo storico Rosario Romeo afferma che *"solo con la guerra l'Italia ha visto il **nascere di un'industria nazionale** ed anzi in larga misura eccedente i bisogni della produzione di pace."*

## **Chi si avvantaggiò della guerra**

Le società che si avvantaggiarono maggiormente durante la guerra furono:

**ILVA.** Colosso siderurgico che forniva acciaio e tutta l'industria meccanica. Si estese fino a controllare società operanti nel settore dei combustibili, della meccanica, della navigazione cui, tuttavia lasciava una certa autonomia di amministrazione. Ma, nel 1921, il capitale di 300 milioni era svanito, e fu ceduta per soli 15 milioni. Nonostante questo, gli stabilimenti Ilva, anche se ridimensionati, continuarono a funzionare.

**ANSALDO.** Operava inizialmente nel settore della meccanica: artiglierie, materiale ferroviario, navale ed aeronautico, macchine elettriche, utensili ed agricole. Ma controllò in seguito miniere, industrie siderurgiche, navigazione. Dopo la disfatta di Caporetto, Ansaldo aumentò la sua produzione presentandosi come salvatrice della Patria.

Ilva e Ansaldo, spreocarono, con acquisizioni in settori eterogenei e con interessi contrastanti, quei profitti che se reinvestiti nella siderurgia e meccanica avrebbero potuto risolvere i gravi problemi di produttività e di costi di cui erano afflitti.

Nel 1923, il capitale sociale di Ansaldo fu svalutato da 550 milioni a 5 milioni ed il capitale pubblico intervenne per salvarla. Le aziende minerarie, siderurgiche, idroelettriche, marittime furono scorporate e rimasero in mani pubbliche.

**FIAT.** Nel 1914 lo Stato maggiore decideva timidamente di dotarsi di 3.400 autocarri da dedicare all'intendenza. Nel 1918 l'esercito disponeva di 30.000 automezzi e 6.000 motocicli nonostante le perdite subite. La Fiat si era assicurata circa il 90% delle forniture di automezzi. Durante la guerra essa produsse 70.862 automezzi di cui 63.000 per l'esercito italiano e gli alleati. Gli operai da 4.300 nel 1914 balzarono a 36.000 nel 1918. La Fiat produsse anche mitragliatrici, proiettili, aerei, motori marini e il suo presidente, Giovanni Agnelli, poteva dichiarare che i suoi stabilimenti erano impegnati nella lavorazione di qualsiasi armamento difensivo e offensivo. Alla vigilia della guerra la Fiat era ancora al





30° posto nella graduatoria delle industrie nazionali, mentre nel 1918 era balzata al terzo posto dietro i colossi Ilva ed Ansaldo. Inoltre conservando il suo core business nel settore auto motive e motoristico, consolidò negli anni Venti l'espansione avvenuta durante la guerra.

**LE INDUSTRIE CHIMICA E FARMACEUTICA.** Stavano muovendo i primi passi e dimostrarono, saggiamente incentivate (protezionismo mirato), di essere in grado di fornire il mercato nazionale, una volta liberatisi dalla onnipotente e potente industria tedesca.

Tuttavia il TNT ( tritolo) e la picrite ( per gli esplosivi) di produzione nazionale era di scarsa qualità e si dovette ricorrere alle forniture degli alleati. I gas asfissianti erano in fase sperimentale e non se ne fece uso, ma l'esercito ne subì le conseguenze a Caporetto per l'utilizzo fattone dalla Germania nelle prime fasi della offensiva.

L'industria della gomma ( pneumatici) ebbe un grande sviluppo per l'incremento della produzione di autoveicoli. La Pirelli raddoppiò la sua produzione durante la guerra.

**L'INDUSTRIA AEREAUTICA.** Nel 1915 all'entrata in guerra l'esercito aveva in dotazione 143 aerei di ricognizione e, riconsociutane l'importanza un po' in ritardo, commissionò aerei all'industria nazionale e a quella estera. I produttori nazionali fornirono, nei quattro anni, un totale di 12.031 aerei (ricognizione, caccia e bombardieri) e 24.000 motori di cui la metà prodotti dalla Fiat. I primi modelli furono costruiti su licenza, o copiati dagli austriaci ma, in seguito, si affermarono alcuni esemplari nazionali venduti anche agli alleati. Inesistente all'inizio della guerra, alla fine del conflitto l'industria aeronautica impiegava 100.000 dipendenti. Benché in generale non producesse innovazioni particolari, l'industria nazionale dimostrò di avere maestranze e conoscenze tecnologiche per gestire una produzione di qualità e di massa.

A proposito dell'industria aeronautica, **Caproni** rappresenta un caso particolare. Un piccolo laboratorio gestito dai fratelli Caproni diventò, nel corso del conflitto bellico e anche dopo, la più importante industria nel nascente settore aeronautico controllando una decina di aziende che le assicuravano la filiera tecnologica, dalle materie prime ai motori. La Caproni riuscì come molte altre industrie ad ottenere dallo Stato garanzie, anticipazioni ed esclusione delle imposte sui sovrapprofitti di guerra.

Ma vi furono anche pesantissime critiche circa questa azienda, che non si spensero neppure nel 1917 quando fu istituito il commissariato generale dell'aeronautica, ufficialmente per dare vigore e ordine allo sforzo di costruzioni, in realtà per limitare le voci di favoritismi e sperperi diffusi.

**BANCHE.** Lo scoppio della guerra permise anche il rafforzarsi degli istituti di credito e in particolar modo dei principali (Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma) che, se prima del conflitto riuscivano a distinguere le loro attività da quelle industriali che



**Caproni CA.33**

Bombardiere biplano trimotore.

Composto da una carlinga centrale dove erano alloggiati i due piloti.

Elica posteriore, due mitraglieri ( a prua ed a poppa) e due fusoliere laterali.

Dotato di 3 motori Isotta -Fraschini da 150Hp cadauno, e carico di bombe per 450kg.

finanziavano, dopo la commistione del '14/'18 ciò non fu più possibile (solo con la legge bancaria del 1936 tornò la separazione fra banche e imprese). Nel corso della guerra i tentativi di scalata reciproci tra le banche, come accadde nell'industria, furono finanziati, di fatto, dagli anticipi versati dallo Stato per le commesse di guerra e, quindi, alla fine fu lo stesso Stato a finanziare queste operazioni.

### *Prestiti di guerra e situazione economica.*

Per l'intero periodo '15-'18 il denaro necessario all'acquisto di una siffatta ciclopica massa di equipaggiamenti venne rastrellato per ben 2/3 indebitandosi sia all'interno sia all'estero: in Gran Bretagna e negli Stati Uniti (il fisco e la stampa di banconote contribuirono in parti grosso modo uguali a coprire il resto). Gli Italiani furono convinti a sottoscrivere ben **sei prestiti nazionali** per i buoni tassi di interessi offerti e facendo fortemente appello ai sentimenti patriottici; come del resto avveniva all'estero. Le imprese furono invece stimolate ad aderire ai prestiti da una serie di incentivi economici. Il debito interno così accumulato rappresentò circa il 72% del passivo totale.

Nel 1917 le importazioni nette di prodotti agricoli e industriali giunsero a essere pari a 1/4 della produzione interna. Nel 1918 si registrò in Italia il più alto tasso di inflazione: posto uguale a 100 il livello dei prezzi all'ingrosso del 1913, gli indici relativi all'ultimo anno di guerra furono 409 in Italia, 340 in Francia, 227 in Gran Bretagna, 217 in Germania, 194 negli USA. I prezzi salirono alle stelle: i capitali dei piccoli risparmiatori si polverizzarono, mentre i salari non riuscivano a tenere dietro al caro-vita e all'aumentata pressione fiscale.

Il bilancio dello Stato aveva un deficit impressionante: 23.345 milioni di lire nell'esercizio '18-'19, contro i 214 del '13-'14. Il deficit con l'estero era pari a 5 volte il valore del nostro export.

### *I profittatori: gli imboscati*

Il capo del governo, Salandra, aveva imboscato i suoi tre figli.

Il fante di trincea aveva diviso l'esercito in quattro categorie:

1. i fessi, come lui, che combattevano in prima linea;
2. i fissi, presso i comandi, da quello di divisione in su (ne sono esempi Edoardo Agnelli, Luigi Pirelli...)
3. gli italiani, nelle retrovie;
4. gli italianissimi, all'interno del paese.

La fanteria nella sua grande maggioranza era composta da **contadini**. La quasi totalità degli operai industriali, invece, erano esonerati per legge dal servizio militare, in quanto impiegati nelle fabbriche belliche. Quando gli operai erano chiamati alle armi militavano molto raramente in fanteria poiché bastava che conoscessero, sia pure superficialmente, un motore o sapessero maneggiare un attrezzo, per essere avviati a far parte di altri corpi. Per il fante-contadino, dunque, dire **operaio equivaleva a imboscato**, nascosto in qualche corpo speciale o più spesso rimasto in città a guadagnare paghe sempre più elevate e a sfruttare in qualche modo la guerra.

Soprattutto suscitò indignazione il fatto che un gran numero di giovani validi di buona famiglia fossero entrati nelle industrie mobilitate per la produzione bellica. Si sospettò che fosse nata **l'industria dell'imboscamento**: "parcelle generose agli imprenditori che imboscavano". Un operaio metallurgico, a Torino, retribuito a cottimo, riceveva nel 1915 una paga media giornaliera di lire 7,60 il fante 50 centesimi compreso il soprassoldo di guerra (decreto 23 maggio 1915, n. 677: le indennità speciali «per le truppe in campagna», cent. 40 per i caporali, gli appuntati, i soldati, gli allievi carabinieri

# e-Storia

ed i carabinieri aggiunti; cent. 60 per i carabinieri; lire 1 per i sergenti, 2 per i sergenti maggiori, 2,50 per i marescialli di alloggio ecc). I congiunti dei richiamati alle armi, riconosciuti bisognosi da speciali commissioni comunali, ricevevano un sussidio giornaliero nella misura di lire 0,60 per la moglie, e 0,30 per ciascun figlio di età inferiore ai 12 anni. **Al fante era richiesto di rischiare la vita quasi gratis.**

Terminate le ostilità in Gran Bretagna e Francia i soldati ritornarono alle loro case accolti come eroi. In Italia i reduci dal fronte, nelle sfilate, furono talvolta **derisi ed oggetto di scherno da parte degli imboscanti**. Alcuni Italiani, che non avevano rischiato nulla in guerra, riuscirono a lordare una vittoria ottenuta a così caro prezzo, costringendo i veri combattenti a ricercare una rivalse che avrebbero trovato nel fascismo con Benito Mussolini.

## ***I profittatori: i pescecani***

I costi dei manufatti forniti all'esercito generarono dei **sopraprofiti** di guerra e coloro che se ne avvantaggiarono furono chiamati *pescecani*. Sotto lo stimolo degli alti prezzi garantiti soprattutto dall'impellenza di produrre, i profitti medi delle società anonime, che erano del 4,26% alla vigilia del conflitto, balzarono nel 1917 al 7,75%; ancora più significativi gli incrementi nei settori più direttamente impegnati nella produzione bellica. Lo storico Rosario Romeo, nel suo *Breve Storia della grande industria in Italia* ci dice che i profitti siderurgici salirono al 6,30% al 16,55%; quelli dell'industria automobilistica dall'8,20% al 30,51%; gli utili dei fabbricanti di pellami e calzature dal 9,31 al 30,51%; quelli dei lanieri dal 5,18% al 18,74%; quelli dei cotonieri, che ancora alla vigilia del conflitto si dibattevano in una gravissima crisi, da -0,94% al 12,27%; quelli dei chimici dallo 8,02% al 15,39%; quelli dell'industria della gomma dall'8,57% al 14,95%

## ***Bibliografia***

Denis Mack Smith, *Storia d'Italia 1861-1961*, Laterza

Mario Isnenghi-Giorgio Rochat, 1914-1918. *La grande guerra*. La Nuova Italia, 2000

Giorgio Porosini, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*. La Nuova Italia, 1975



Manuela Sirtori

## IL SISTEMA AUSCHWITZ: ORGANIZZAZIONE E LOCALIZZAZIONE DEI CAMPI-LAGER



La città di Auschwitz (da ora A.) è situata alla confluenza dei fiumi Vistola e Sola; l'originale nome slavo Oswiecim venne tradotto nel tedesco A. quando la città venne assoggettata agli Asburgo dal 1772, sino al 1918, anno di dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. Venne poi inserita nel Nuovo Stato polacco, riprendendo l'antica denominazione e divenendo avamposto dell'esercito polacco, perché città di confine. A. ha mantenuto una forte vocazione commerciale e, dall'800, anche industriale, per la presenza di bacini carboniferi; ad essa convergevano importanti tratte ferroviarie che la collegavano con Cracovia, Katowice e Vienna. Nel Settembre 1939 il numero di abitanti risultava essere di 14.000, di cui la metà ebrei di lingua polacca; la presenza di persone di lingua tedesca risultava poco significativa: non esistevano né scuole, né associazioni di categoria, né giornali tedeschi.

### Settembre 1939

L'invasione tedesca della Polonia rispondeva al duplice obiettivo di conquista dello **spazio vitale** ad Est, e dal progetto di **germanizzazione**: non solo brutale azione militare, ma anche spostamento coatto di popolazione per garantire territorio agli Ariani. Dopo solo una settimana di occupazione l'avamposto militare polacco venne sostituito con guarnigioni tedesche e la piazza principale venne denominata "Adolf Hitler Platz". Per garantire alloggi ai nuovi occupanti, il Reich provvide da subito all'espulsione di tutti i 7.000 ebrei, della maggior parte dei polacchi, segregando coloro che rimasero. A. venne abitata da persone di ascendenza tedesca, quindi **razzialmente pregiate**: la maggior parte di loro erano impiegati nella pubblica amministrazione, erano uomini d'affari o familiari dei militari.

### Il campo di concentramento

Nei decenni tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, la cittadina di A. venne interessata dal transito di migliaia di polacchi che stagionalmente si recavano nei territori prussiani del Nord o del Sud in cerca di lavoro. L'amministrazione comunale aveva disposto quindi la costruzione di un "lager", cioè *un campo di sosta* per questi frontalieri. Il campo era costituito da 22 edifici in muratura e 90 baracche di legno. Fu su questa struttura che il massimo dirigente delle SS Heinrich Himmler progettò, agli inizi del 1940, a soli quattro mesi dall'occupazione, un campo per prigionieri politici. Nonostante i precedenti alloggi versassero in condizioni fatiscenti, la commissione appositamente nominata autorizzò il progetto di



Himmler in data 27 aprile 1940. Il 4 maggio la direzione del futuro campo venne affidata ad un dirigente esperto, Rudolf Hoss, già sovrintendente a Dachau e Ravensbruck. I lavori di ristrutturazione e costruzione iniziarono immediatamente: le maestranze erano costituite da dipendenti delle aziende tedesche di scavo e forniture, e prelevate forzatamente tra la popolazione locale rimasta in città. A. entrò in funzione a Giugno del 1940 come campo di internamento e rieducazione per avversari politici del Reich: nell'estate del 1940 si contavano già 4.000 prigionieri (l'anno successivo 35.000), tutti inseriti in squadre di lavoro, perché il progetto prevedeva un ampliamento del campo sino ad occupare un'area di 40 Km<sup>2</sup>. La destinazione d'uso del campo era sin dalle idee iniziali quella di un imponente centro che sapesse concretizzare **la politica della reclusione degli indesiderati e la realizzazione del piano di discriminazione razziale**.

Questo aspetto prese forma già nelle fasi iniziali di **rieducazione** dei primi prigionieri: la quarantena prevedeva la rasatura, la spogliazione degli effetti personali, l'annullamento dell'identità del prigioniero sostituita da un numero, l'applicazione sulla divisa di un triangolo di stoffa di diverso colore, come codice di classificazione della detenzione (delinquenza, asocialità, omosessualità, l'essere Rom o Testimone di Geova). Gli Ebrei venivano identificati con un ulteriore triangolo giallo. La sovrapposizione dei due triangoli formava la figura della Stella di Davide. Superata la quarantena si iniziava il micidiale addestramento: sveglia alle 4.30, appello, incolonnamento, raggiungimento del luogo di lavoro. I *kommando* più temuti erano la cava di ghiaia e la falegnameria: non sopravvisse nessuno di coloro che ne fecero parte per primi.

## **IG Farben**

Il 7 aprile 1941 si svolse a Katowice la solenne riunione per la fondazione della *IG Auschwitz*, **ramo della IG Farben** (Interessen-Gemeinschaft Farbenindustrie), azienda chimica tedesca specializzata nella produzione della BuNa, una speciale gomma sintetica, fondamentale per l'industria bellica. I vertici dell'azienda, sostenitori del Partito Nazionalsocialista, scelsero A. per la presenza di materie prime, quali acqua, calce e carbone; per la vicinanza con lo snodo ferroviario; per la manodopera a costi bassissimi. 11.000 prigionieri da sfruttare per 10/12 ore al giorno nei diversi lavori del cantiere, pagando alle SS 4-6 marchi. Sia per la costruzione dell'azienda, sia per la produzione (che inizierà due anni dopo, verranno impiegati i reclusi politici del campo e i prigionieri stranieri deportati (olandesi, belgi, italiani, ucraini, nordafricani). Questi uomini resi letteralmente schiavi dell'industria chimica, erano costretti alla sveglia alle 3 del mattino, per poi percorrere 7 km verso il cantiere. L'azienda otterrà il permesso nel 1942 di costruire un **lager satellite a Monowitz**, il *lager BuNa*. Fu questo il **primo campo di concentramento voluto e finanziato da un'industria privata**, a cui seguirono quelli fatti costruire dalle aziende metallurgiche, estrattive, raffinerie, nonché di beni consumo, quali calzaturifici e industrie tessili. Ogni campo *privato* poteva contare su un elevato numero di prigionieri da inserire nelle squadre di lavoro, soggette al controllo e alla disciplina dalle SS.

## **Birkenau: "considerate se questo è un uomo"**

Il 22 novembre 1943 Hoss fu sostituito alla carica di Comandante del campo di A. e promosso a sostituto ispettore nazionale dei Campi tedeschi. Il nuovo comandante fu Arthur Liebehenschel. Questo

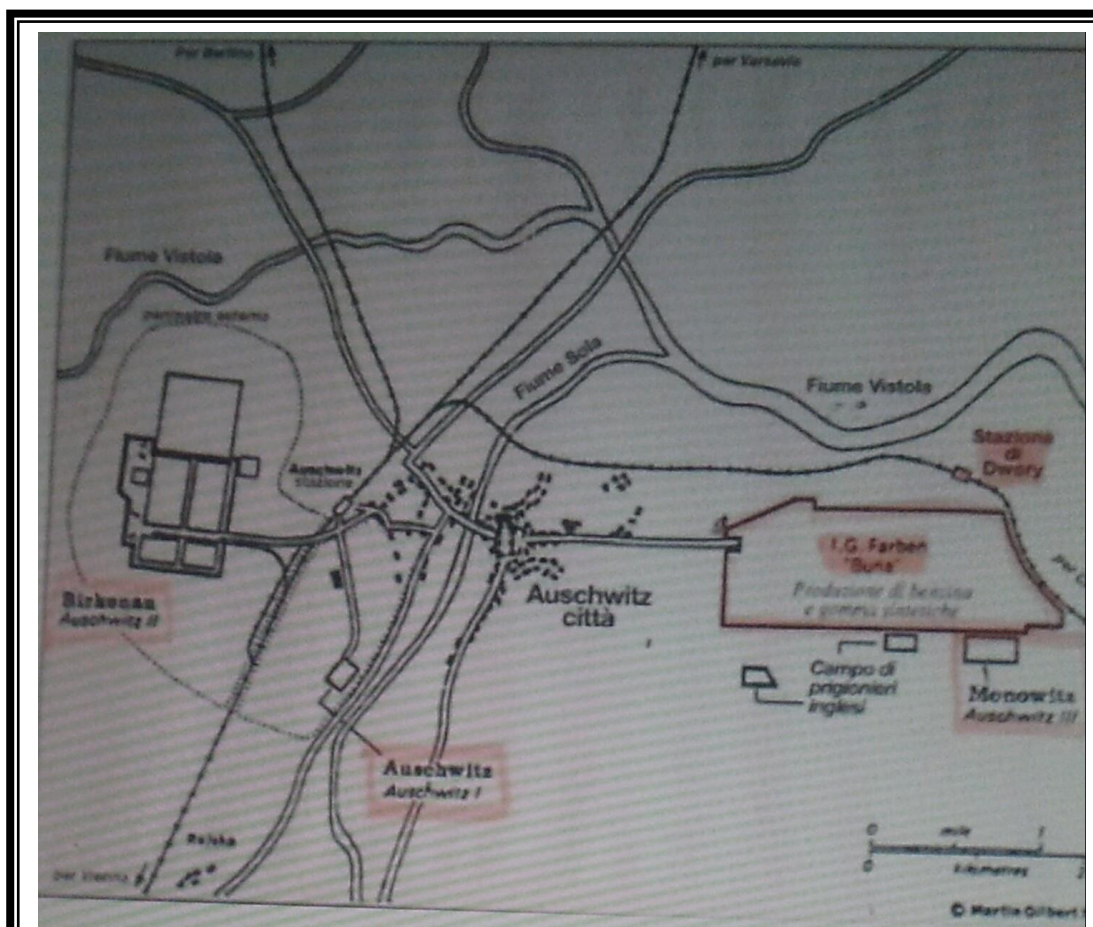


**Heinrich Himmler**  
Monaco, 1900 - Lüneburg,  
Germania, 1945

cambio al vertice della direzione di A. comportò la suddivisione in tre complessi amministrativi autonomi:

- A. I (il lager originario);
- A. II (che comprendeva Birkenau);
- A. III (Monowitz e campi satelliti).

Il progetto, approvato da Himmler per Birkenau prevedeva la costruzione di un campo di prigionia per soldati russi, della capienza di circa 150.000 internati: un campo enorme.



mapa dell'area di Auschwitz

Si noti come i campi di internamento "circondassero" la cittadina abitata da famiglie tedesche. La mappa, inoltre, evidenzia il binario costruito appositamente per giungere al lager di Birkenau (Auschwitz II) ad Auschwitz I

L'ubicazione rimaneva all'interno dell'area di A., a 2 km dal campo originario. Birkenau sorse a partire dal 26 settembre 1941, qualche mese prima dell'avvio di Monowitz e venne concepito non solo come campo di prigionia e concentrazione ma, dalla metà del 1942 divenne il luogo dove realizzare principalmente lo sterminio di massa degli ebrei e di altri soggetti di razza inferiore.

Le condizioni di vita degli internati, che inizialmente furono prigionieri russi, risultarono, se possibile, ancora più drammatiche rispetto agli altri campi. Erano reclusi in baracche di muratura o in strutture simili a stalle per cavalli: le prime sorgevano su un terreno acquitrinoso e prive di pavimentazione; le seconde erano costruite con travi sottili ed erano senza finestre. Le condizioni igieniche erano spaventose: tutte le strutture non disponevano di sanitari, salvo *buche* comuni e un solo rubinetto ogni 2/3 edifici. Ciascuna baracca aveva letti a castello e poteva "ospitare" sino a 200 prigionieri: arrivarono ad esservi ammassate anche 700 persone. Queste disastrose condizioni igieniche alimentarono epidemie di tifo e

# e-Storia

febbre petecchiale oltre a infestazioni da parassiti, che contribuirono ad elevare esponenzialmente la mortalità dei prigionieri.

Lo sterminio venne pianificato a partire dall'introduzione di alcuni miglioramenti amministrativi: i prigionieri vennero schedati e numerati (agli internati venne tatuato il numero identificativo sull'avambraccio sinistro se Ebreo, o sul lato sinistro del torace per gli altri); si costruirono baracche per ospitare sino ad un massimo di 15.000 donne; si approntarono le prime camere a gas e due crematori. L'IG Farben si preoccupò di fornire lo Zyklon B, pastiglie di acido cianidrico altamente tossico. Il numero dei crematori nel giro di pochi mesi salì necessariamente a 5 per l'alto numero di cadaveri. Non ultimo, tra i crematori II e III venne costruito un binario (*la rampa degli Ebrei*), per inoltrare i treni delle vittime direttamente dallo snodo ferroviario di A. Il periodo in cui si registrò il più alto numero di omicidi fu tra il 15 maggio e il 9 luglio 1944 con l'arrivo di 438.000 ebrei ungheresi, di cui solo 67.500 vennero giudicati abili al lavoro: tutti gli altri furono immediatamente gasati. Supervisionò l'intera operazione lo stesso Hoss, premiato con un riconoscimento militare per l'efficienza e il successo.

Il numero totale dei morti nei campi di A., per gassificazione, percosse, fatica e stenti fu di oltre un milione: alcune fonti parlano di un milione e mezzo di inermi. Il 27 gennaio 1945 l'Armata Rossa raggiunse i Campi di A. liberando circa 7.000 prigionieri, molti dei quali prossimi alla morte.

## **Bibliografia**

Carlo Saletti, *Visitare Auschwitz: guida all'ex campo di concentramento*, Ed. Marsilio, Venezia 2001  
Steinbacher Sybille, *Auschwitz*, Ed. Einaudi Torino 2005

---

## **STORIA E NARRAZIONI**

*Molti sono i racconti che parlano dell'olocausto. Di seguito, proponiamo un testo letterario decisamente emozionante*

### **Un romanzo**

#### ***Diario***

*di Etty Hillesum*

Adelphi, 2006

Il diario di Etty è costituito da otto quaderni scampati fortunatamente all'eccidio dell'intera famiglia Hillesum, internata ad Auschwitz.

Tracciano la vita di una giovane intellettuale ebrea di 27 anni nella Amsterdam dei primi anni dell'occupazione nazista. Il diario è l'incessante ricerca dell'essenziale, del veramente umano, nell'inumanità che la circondava.

Etty si consegnò volontariamente alla prima retata nazista, convinta che per rendere giustizia alla Vita non si potesse abbandonare chi era in pericolo. Dai sopravvissuti che con lei furono deportati ad Auschwitz venne ricordata come "*una personalità luminosa*".

Morì come tutta la sua famiglia il 30 novembre 1943.

## Storia moderna

Michele Mannarini

### LA PRIMA RIVOLUZIONE ALIMENTARE

Tra Cinquecento e Settecento prende avvio, si diffonde e si afferma una rivoluzione nell'alimentazione dei popoli europei. Ai tradizionali cibi si aggiungono quelli rivalutati e quelli nuovi provenienti da terre lontane e sconosciute. Il processo non è senza ostacoli. In tutti gli strati della società sono diffusi diffidenza, pregiudizi e dicerie. Ma i morsi della fame, le imposizioni di legge, gli interessi dei proprietari terrieri, e, infine, le conoscenze degli agronomi, spingono in avanti il cambiamento. Lo scopo dell'articolo che segue è dare un quadro generale del fenomeno e indicare alcune sue particolari caratteristiche.

#### *Il Cinquecento*

Il secolo vede continuare la crescita demografica della popolazione europea iniziata dalla seconda metà del Quattrocento, nonostante il susseguirsi delle guerre (quelle condotte dall'Imperatore e dal re di Francia) e le grandi carestie di metà secolo (1556-57) e di fine secolo (1590-1593). Per far fronte alle

richieste alimentari, data la bassa resa della coltura cerealicola, al massimo 5 a 1 di semente, i contadini procedono, da un lato, ad estendere le aree coltivate, a bonifiche e dissodamenti, e raccolgono, dall'altro, le sollecitazioni e gli inviti, avanzati in numerosi trattati di agronomia, a sperimentare la coltura di "nuove piante", di nuovi cibi. Le due "nuove scoperte" sono: il **riso** e il **grano saraceno**. Il primo era già conosciuto come esotico prodotto d'importazione ed era venduto nelle spezierie, quindi usato con grande parsimonia per comporre salse. La sua diffusione è attestata in Spagna, nei Paesi Bassi e in Lombardia. Il secondo, già conosciuto nei secoli precedenti, conosce un'ampia diffusione nei Paesi Bassi, in Germania, in Francia quindi nell'Italia del Nord. Alla polenta gialla ottenuta con il miglio si aggiunge quella di colore grigio.



Hernán Cortés,

Medellín, Castile, Spagna, 1485-  
Castilleja de la Cuesta, Castile, 1547

#### *I nuovi alimenti*

La scoperta colombiana delle "nuove terre" porta, come si sa, alla scoperta di nuovi alimenti: mi riferisco in particolare **al mais, alla patata e al pomodoro**. Diverse relazioni scritte da esploratori e conquistatori nel corso del Cinquecento cercano di esaltare le qualità e la bontà di questi alimenti paragonandoli a quelli in uso nella cucina europea, ma tra i lettori di queste relazioni e le autorità governative dei paesi protagonisti delle scoperte e delle conquiste delle "nuove terre" (Spagna e Portogallo), prevalgono indifferenza e diffidenza. Nella "*Relazione d'alcune cose della Nuova Spagna*" scritta da un compagno di Hernan Cortés e pubblicata nel 1556, nella parte dedicata alla descrizione degli alimenti dei nativi, leggiamo: "*il grano di che fanno il pane è un grano a guisa di cece ... lo seminano e fa una canna alta come una mezza lancia e butta due o tre pannocchie dove è quel grano a guisa di panico [...] hanno una sorte di pepe da condire che si chiama Chili, che niuna cosa mangiano senza esso [...] hanno molte galline grandi a guisa di pavoni molto saporite*". Tutta la



descrizione dei cibi e delle bevande a disposizione dei locali è svolta **paragonando questi a quelli della propria cultura (grano, pane e vino), pur nella consapevolezza che non lo sono**. Nella parte conclusiva si decanta il cacao *“la cui bevanda è la più sana cosa e della maggiore sostanza di quanti cibi si mangiano e bevanda che si beva al mondo, perché colui che beve una tazza di questo liquore, potrà quantunque cammini, passarsene tutto il dì senza mangiare altro”*.

## *Il mais*

Portato già da Colombo dopo il primo viaggio, il mais viene messo a coltura in Spagna nei primi decenni del secolo, sia per curiosità sia per bisogno, in particolare, in Castiglia, Andalusia e Catalogna, quindi in Portogallo, nella Francia del sud-ovest e nell'Italia del nord (soprattutto nell'area occidentale del Veneto), per poi passare nella penisola balcanica e nella pianura ungherese. Viene chiamato con nomi diversi: grano spagnolo, granoturco, grano di Guinea, per sottolineare la sua estraneità al contesto agricolo locale. Esso non sostituisce i cereali ma viene impiegato come **foraggio per gli animali**, lo si coltiva, quindi, nei terreni lasciati a maggese o negli orti. Mentre la cucina alta delle classi dominanti non lo prende in considerazione, e non compare quindi nei libri di cucina, i contadini, ne apprezzano, da subito, le qualità nutritive ottenendo **polenta e farina per il pane**. Inoltre, l'alta resa consente di averne una notevole quantità a disposizione. Riso, grano saraceno e mais si affiancano per tutto il Cinquecento alle colture tradizionali, **ma non si affermano**. Ciò avverrà solo nel XVIII secolo per affrontare nuove e più consistenti esigenze alimentari espresse dalle popolazioni rurali e urbane cresciute ovunque in Europa.

## *La patata*

Importata dal Perù nel 1539, sempre dagli spagnoli, la patata ha minor attenzione. Dalla Spagna senza incidere, passa all'Italia, in certe aree del Nord, dove viene chiamata *tartuffolo* o *tartufo bianco*, sul finire del secolo passa in Germania, mentre in Inghilterra nel 1588 è portata, direttamente dall'America del Nord, dal navigatore e corsaro sir Walter Raleigh e da qui si diffonde in Irlanda. I motivi di questa scarsa attenzione verso questo tubero sono prevalentemente **culturali**. Da un lato, c'è il *mistero* della sua crescita sottoterra, in modo non visibile, dall'altro sono forti le dicerie presenti nei racconti popolari sulle sue potenzialità di trasmettere la *lebbra* e di essere *cibo flatulento*. Inoltre, essendo cibo imposto ai galeotti e ai soldati per il suo basso prezzo, è ritenuto di **scarsa qualità**, da dare al massimo alle bestie. Però nel corso del Seicento, **data l'insufficienza della tradizionale agricoltura e la necessità da parte delle masse contadine di trovare alimenti per opporsi alla diffusione delle epidemie e malattie che segnano il secolo, la diffusione della coltivazione del tubero si allarga alla Francia e all'Austria**.

Spingono in tale direzione anche agronomi di corte reale e imperiale: tra questi sono da ricordare i francesi Olivier de Serres, Charles de l'Ecluse (1526/1609), Augustin Parmentier (1737/1813) e il piemontese Giovanni Vincenzo Virginio (1752/1830), i quali, nello stesso Seicento e nel Settecento, scrivono trattati per sfatare quelle dicerie e sollecitano i proprietari terrieri ad introdurre la coltivazione della patata. Nel corso del XVIII secolo si ha quindi la definitiva affermazione di questo tubero. Essa diventa uno degli alimenti base delle masse contadine europee.



**Olivier de Serres**  
Villeneuve-de-Berg,  
Francia, 1539-1619

## *Il pomodoro*

La pianta del pomodoro viene trovata dagli Spagnoli in Messico e Perù. I nativi non ne mangiano i frutti ma la usano come pianta ornamentale. Ed è come tale che viene portata in Europa. Le condizioni climatiche favorevoli per la sua coltura si trovano in Spagna, in Italia meridionale, nella Francia del sud.

Nel 1544 l'erborista italiano Pietro Andrea Mattioli classifica la pianta come velenosa, pur ammettendo di aver sentito che in alcune regioni il frutto viene mangiato fritto nell'olio. Ma sono più consistenti le voci che attribuiscono al pomodoro misteriosi **poteri eccitanti e afrodisiaci** e per questo motivo viene usato in pozioni e filtri magici dagli alchimisti sia nel Cinquecento sia nel Seicento. La



Pietro Andrea Mattioli  
Siena, 1501-Trento, 1577

conferma di questo potere lo riscontriamo oggi nei nomi che gli vennero attribuiti: *love apple* in inglese, *pomme d'amour* in francese, *Libesapfel* in tedesco, e *pomo d'oro* in italiano. In Francia, nel Seicento, era usanza per gli innamorati offrire piantine di pomodoro alle proprie dame, come atto d'amore gentile. Ma, sempre nel Seicento in varie regioni dell'Europa meridionale si registra il suo impiego alimentare sia fresco come ortaggio, sia spremuto e bollito come sugo. Il XVIII secolo fu il secolo di diffusione e di affermazione della coltivazione del pomodoro principalmente nell'area mediterranea dell'Europa.

## *I generi voluttuari*

Tra il Cinquecento e il Settecento si diffondono in Europa nuove bevande: **tè, caffè, cioccolato**. Protagoniste della loro importazione e diffusione sono soprattutto le Grandi Compagnie commerciali inglesi e olandesi. Ma il caffè era già stato introdotto nel mercato italiano dai mercanti veneziani già a metà del Cinquecento. Nel corso del Seicento compaiono **a Parigi e a Londra le prime caffetterie. Questi locali, frequentati perlopiù da ceti borghesi, in quanto luoghi di incontri e di conversazione come i salotti, svolgono un ruolo sociale importante: sono i luoghi dove nasce e circola "l'opinione pubblica"**. Secondo una fonte, forse esagerata, nel 1700 a Londra per i 600.000 abitanti erano disponibili 3.000 caffetterie. Caffetterie si aprirono anche nelle città della Germania, d'Italia, di Spagna, del Portogallo. Nonostante lo scetticismo e l'ostilità dichiarata da alcuni medici, nel Settecento il successo della bevanda fu grande sino a coinvolgere settori popolari urbani. Ciò spinse le Compagnie ad allestire nuove piantagioni: le olandesi a Giava, le francesi nelle Antille.

Ma le stesse si resero protagoniste dell'introduzione e diffusione del tè nel mercato europeo, soprattutto inglese. Questa bevanda portata dagli olandesi dall'India (il suo primo carico è attestato nel 1610 ad Amsterdam) venne meglio accolta dai medici tanto che Cornelius Bontekoe (1647/1685), medico di corte di Federico Guglielmo, raccomandava il tè "*a tutti i popoli della terra*", prescrivendo "*ad ogni uomo e ad ogni donna di berne tutti i giorni, possibilmente a tutte le ore, incominciando con dieci tazze al giorno per aumentare in seguito la dose e arrivare al massimo che lo stomaco può sopportare e i reni possono espellere*". Agli ammalati ne prescriveva 50 tazze al giorno. Il tè si aggiunse così al vino e alla birra, con il vantaggio di evitare ubriacature. Il suo consumo si diffuse maggiormente nell'Europa continentale e in Inghilterra in tutte le classi sociali.

Il cioccolato ottenuto dalla pianta di cacao e considerato *cibo per gli dei* dagli Aztechi, venne portato da Colombo e si diffuse nei paesi dell'Europa meridionale (Italia e Spagna). Fu una bevanda prevalentemente consumata da aristocratici e uomini di chiesa dal momento che, per il suo alto

# e-Storia

contenuto nutritivo, nei periodi di “magra” saziava, ma è anche per questo che la bevanda era assimilata alle mollezze e alla oziosità dei ceti aristocratici.

Nell'insieme il commercio e il consumo di queste nuove bevande rappresentarono in questi secoli una straordinaria occasione di guadagno per le compagnie mercantili ma anche una scoperta per gli abitanti del vecchio mondo di nuovi ed eccitanti gusti.

## **Bibliografia:**

Massimo Montanari, *La fame e l'abbondanza*, Laterza, 2012

Felipe Fernandez-Armesto, *Storia del cibo*, Bruno Mondadori, 2012

Wolfgang Schivelbusch, *Storia dei generi voluttuari*, Bruno Mondadori, 1999

---

## **STORIA E NARRAZIONI**

*Molti sono i racconti che parlano di cibo. Di seguito, proponiamo un'opera cinematografica e un testo letterario decisamente affascinanti.*

<b>Un film</b>	<b>Un romanzo</b>
<p><b><i>La fabbrica di cioccolato</i></b></p> <p>Regia di Tim Burton con: Christopher Lee - David Kelly - Freddie Highmore - Helena Bonham Carter - Johnny Depp - Noah Taylor Fiabesco, durata 115 min. USA 2004</p>	<p><b><i>Estasi culinarie</i></b></p> <p>di Muriel Barbery edizioni e/o, 2008</p>
<p>Dalla storia di Roald Dahl. Charlie Bucket è un ragazzino povero, ma fortunato. In una stecca di cioccolato uscita dalla fabbrica del mitico cioccolataio Willy Wonka, Charlie trova il biglietto d'oro che gli dà accesso ad una esclusiva visita alla fabbrica.</p>	<p>Monsieur Arthens il più grande gastronomo del mondo, despota e cinico, è sul finire della vita. Ricorda avvenimenti, personaggi e sapori che l'hanno riempita. Fanno da contrappunto le versioni narrate dalle sue vittime ( i familiari, l'amante, l'allievo, il gatto e la portinaia). Il cibo come mezzo di potere, il cibo come senso cercato e mai trovato della vita.</p>

## Storia Medievale

Silvano Longhi

### RIVALITÀ FRA DUE GRANDI POTENZE: LIUTPRANDO DA CREMONA E LA SUA MISSIONE A COSTANTINOPOLI

Le opere di Liutprando da Cremona sono importanti fonti per la storia degli imperatori Ottoni. Molti ricercatori si sono occupati di diversi aspetti di questo personaggio storico e delle sue opere. La maggior parte di loro è dell'opinione che gli scritti di Liutprando siano da leggere con cautela, dato che questo affascinante diplomatico del primo Medioevo descrive quasi sempre gli avvenimenti storici di cui è testimone o protagonista condendoli con propri sentimenti. Non è però mai insincero e mette addirittura in guardia il lettore, come all'inizio del terzo libro della *Antapodosis*.

Nella relazione sulla sua missione a Bisanzio per conto dell'imperatore Ottone I di Sassonia, detto Ottone il Grande, *Relatio de legatione constantinopolitana (Legatio)*, non vi è questa avvertenza ma, già dalle prime righe, il lettore capisce che il suo avvincente rapporto è da leggere con circospezione. Tuttavia la *Legatio* rimane la fonte principale sulle relazioni tra Ottone e Bisanzio, specialmente dopo che nell'Italia meridionale le rispettive sfere di influenza erano venute a conflitto.



Ottone I il Grande

(Wallhausen, Germania, 912 – Memleben, Germania, 973)

Alla sua destra, inginocchiato, **Berengario II**  
(Torino, 900 ca - Odenthal, Germania, 966)

Liutprando è insieme ad Ottone fin dall'inizio dell'intervento dell'imperatore in Italia. È con lui davanti a Bari assediata e dà al sovrano il consiglio (così scrive Liutprando) di interrompere l'assedio e di inviare lui sul Bosforo in missione di pace. Una missione difficilissima, dato che la controparte è niente di meno che Niceforo Foca (vedi scheda). Come in altri casi, Liutprando non scrive la sua *Legatio* fino alla fine, ma è chiaro che l'obiettivo della sua missione, cioè procurare una moglie porphyrogenita (nata da un padre imperatore) per Ottone II - figlio di Ottone I - non viene raggiunto.

#### *Vita e opere di Liutprando*

Quando Liutprando nacque, a Cremona nel 920, Berengario I del Friuli (874-924) era re d'Italia (888-924). Liutprando discendeva da una famiglia longobarda benestante che servì alla corte di Ugo di Provenza (880-947), successore di Berengario, soprattutto in missioni diplomatiche. Il padre andò in missione a Costantinopoli nel 927 su incarico di Ugo. Dopo la sua morte, il patrigno si occupò dell'educazione del giovane Liutprando e lo introdusse alla corte di Ugo, dove godette di una formazione di ottimo livello. Anche il patrigno andò in missione per conto di Ugo a Costantinopoli nel 942 e sette anni più tardi lo stesso Liutprando si recherà sul Bosforo, questa volta per conto di Berengario II (900-966), successore di Ugo. Là incontrò l'imperatore



Costantino VII Porphyrogenitus. Di questa missione Liutprando dà conto nel sesto libro della sua *Antapodosis*.

Tornato a Pavia, il trentenne Liutprando rompe i rapporti con Berengario per gravi motivi che egli però non specifica. Nel 958, Liutprando dette inizio alla sua prima opera, *Antapodosis*. All'inizio del terzo libro, ci informa sul motivo del titolo, *Rappresaglia*, dato all'opera stessa: mostrare al mondo le malefatte di Berengario e di sua moglie Willa. L'*Antapodosis*, intesa quale storia d'Europa da ca. l'888 fino a ca. il 950, si interrompe al X° capitolo, proprio quando Liutprando sta per svelarci i motivi della sua controversia con Berengario.

Dopo aver lasciato l'Italia, trova rifugio alla corte di Ottone I, probabilmente verso il 951. Non ci è noto quali incarichi Ottone abbia affidato a Liutprando, ma è probabile che questi fosse occupato nella cancelleria dell'imperatore quale esperto per l'Italia e per l'Oriente e quale notaio. A titolo di ricompensa per i suoi servigi, ottenne nel 961 **l'episcopato di Cremona**.

Con la venuta in Italia di Ottone I per la sua incoronazione ad imperatore nel 962, ebbe inizio per Liutprando un periodo di intensa attività diplomatica, soprattutto a Roma.

Nell'anno 968 egli sarà nuovamente in viaggio alla volta di Costantinopoli, quale inviato di Ottone per condurre trattative per il matrimonio del figlio di Ottone con una principessa bizantina.

Sulla sua missione a Costantinopoli nell'anno 968, Liutprando scriverà la sua celebre *Relatio de legatione constantinopolitana* (*Legatio*).

Lo storico Massimo Oldoni ritiene che la *Legatio* abbia una introduzione nel sesto libro della *Antapodosis*, dove vengono narrate le prime esperienze di Liutprando a Costantinopoli nell'anno 949. Ma, come sono diverse le due relazioni! Nella prima Liutprando racconta con quale magnificenza egli, inviato di Berengario, fu accolto da Costantino Porphyrogenitus: egli esprime la massima ammirazione per l'imperatore, la corte e la capitale,



**L'imperatore Niceforo II Foca,**  
(Cappadocia, 912 c.a - Costantinopoli, 969)

Appartenente a una famiglia aristocratica di latifondisti, fu uno dei più brillanti generali della storia dell'impero bizantino. Fu Imperatore dal 2 luglio 963 fino alla morte.

Entrò giovanissimo nell'esercito e diventò comandante al confine orientale. Iniziò la guerra contro i musulmani subendo una pesante sconfitta nel 956, che però compensò con le vittorie in Siria negli anni seguenti.

Alla morte inaspettata dell'imperatore Romano II, tornò a Costantinopoli e con l'aiuto di Teofano, vedova dell'imperatore, del Patriarca di Costantinopoli e col sostegno dell'esercito, fu incoronato Imperatore. Sposò la vedova Teofano.

Durante il suo regno, continuò la sua politica bellicosa. Conquistò la Cilicia, la Mesopotamia, la Siria.

Ebbe meno fortuna nelle guerre in occidente. Inviò una spedizione in Sicilia (964-965), ma fu sconfitto e costretto a evacuare l'isola. Nel 967 contro l'imperatore Ottone I, che aveva attaccato il patrimonio bizantino dell'Italia meridionale, i suoi generali furono sconfitti.

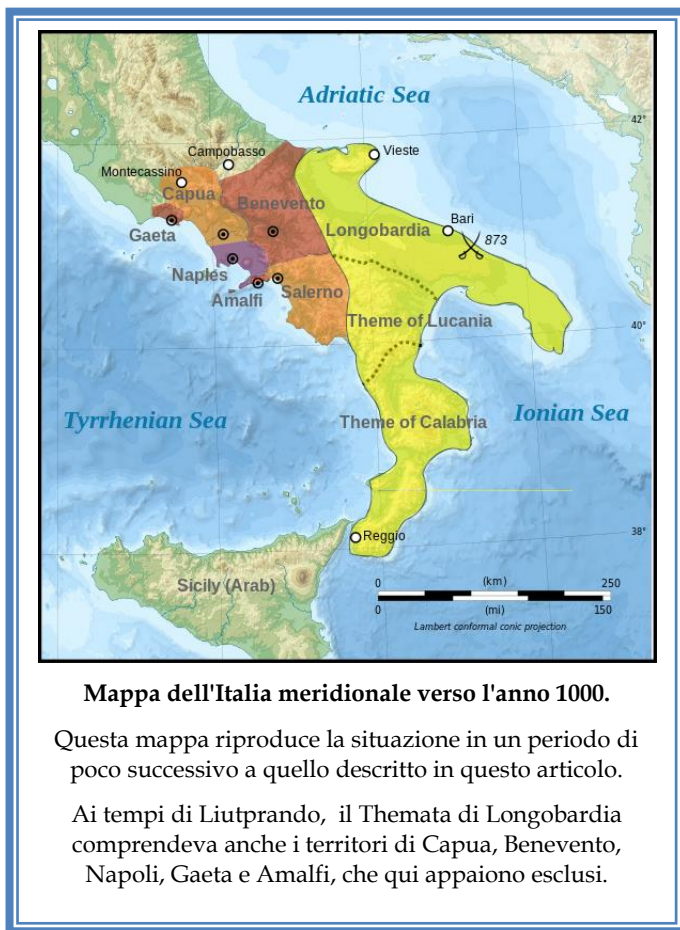
Favorì l'aristocrazia fondiaria da cui proveniva a scapito dei piccoli proprietari terrieri. A causa delle alte spese dell'esercito, ridusse l'immunità del clero e proibì la fondazione di nuovi monasteri. Introdusse tasse opprimenti e svalutò le monete bizantine. Tutto ciò provocò delle rivolte.

Lasciato dalla moglie, che ordì una cospirazione con l'amante Giovanni Zimisce, fu assassinato nella sua camera da letto a Costantinopoli.

dove si trovò subito a suo agio. Nella *Legatio* l'atmosfera è del tutto diversa: "...ad contumeliam vestram turpiter suscepti graviter turpiterque sumus tractati". In realtà le trattative per il matrimonio si dimostrano difficili: l'usurpatore Niceforo non è così nobile come Costantino, e Ottone non è il giovane re Berengario. **Le premesse per la trattativa tra le due potenze non potrebbero essere peggiori.**

## La situazione politica

Delle province italiane riconquistate da Giustiniano (482-565), nel X secolo restavano sotto il dominio bizantino solo la Calabria e la Puglia. Tra questi territori e lo Stato della Chiesa erano situati i principati di Capua e Benevento. I territori sottoposti a Costantinopoli erano divisi in due Themata:



Mapa dell'Italia meridionale verso l'anno 1000.

Questa mappa riproduce la situazione in un periodo di poco successivo a quello descritto in questo articolo.

Ai tempi di Liutprando, il Themata di Longobardia comprendeva anche i territori di Capua, Benevento, Napoli, Gaeta e Amalfi, che qui appaiono esclusi.

Calabria e Longobardia. In quest'ultimo Themata erano situate anche Capua e Benevento, come pure le città di Napoli, Gaeta ed Amalfi, ma queste di fatto agivano autonomamente (vedi mappa). Le popolazioni locali rimasero sempre distaccate, se non ostili, nei confronti dei bizantini a causa dell'insopportabile peso fiscale e della corruzione delle autorità locali che, peraltro, non erano in grado di difenderle contro le aggressioni saracene.

Gli intensi contatti e corrispondenze diplomatiche con Costantinopoli, testimoniano **rapporti piuttosto stretti tra il regno d'Italia nel Nord della penisola e Bisanzio.** Queste buone relazioni si erano ulteriormente rafforzate tramite il matrimonio della figlia di Ugo e il figlio dell'imperatore Costantino, ma anche dopo la caduta di Ugo continuarono buoni rapporti con Berengario. Prima dell'intervento nel Sud-Italia, i rapporti tra Ottone I e la corte di Costantinopoli erano stati normali e lo scambio di ambasciate avveniva regolarmente.

Ma dopo l'incoronazione ad imperatore, la Chiesa romana cadde sempre più sotto l'influenza di Ottone I che già dominava il Nord-Italia. La sua autorità e il suo prestigio si andavano sempre più estendendo verso Sud e, quando furono raggiunte Capua e Benevento, era ormai divenuto urgente un chiarimento sui confini delle rispettive aree d'influenza.

Inoltre, ancora dai tempi di Carlo Magno pendeva insoluta la questione dei due imperatori romani. Come asseriva Patricius Christophorus, dignitario di corte a Costantinopoli, successori di Costantino, cioè imperatori romani, erano solamente i regnanti di Costantinopoli, tutti gli altri erano semplicemente dei re. E questo valeva ancora **benché Ottone regnasse su Germania, Borgogna e Italia e, già prima della sua incoronazione del 952, avesse assunto un profilo imperiale.** Poi, l'incoronazione a Roma aveva fatto di Ottone I il protettore della Chiesa, una chiara **prerogativa imperiale.**

Sia Costantino Porphyrogenitos, sia l'imperatore Romano II (938-963) avevano riconosciuto la vera potenza di Ottone I già prima dell'incoronazione di questi e ne avevano accolto la notizia senza sollevare proteste.

Niceforo Foca invece, a differenza dei suoi predecessori, era tornato al vecchio punto di vista, secondo il quale, al di fuori dell'imperatore romano sul Bosforo, potevano coesistere solo re. Ma **Ottone non aveva alcun interesse a fare del problema dei due imperatori un casus belli**. Il tema viene trattato proprio all'inizio della *Legatio* quando, in occasione del primo incontro a Costantinopoli il 6 giugno, il cancelliere Leo - fratello di Niceforo Foca - mette in dubbio il titolo imperiale di Ottone. Liutprando, in quest'occasione, non insiste sul titolo di *imperator*. Evidentemente il messo longobardo seguiva le istruzioni impartitegli da Ottone, anche se Liutprando fa in seguito chiaramente capire quale, secondo lui, è il vero imperatore. Quando, in un incontro con Niceforo, si venne a parlare di Roma, Liutprando rinfaccia ai bizantini di non aver difeso la città santa dalla violenza di Marozia (più nota come "la papessa Giovanna" vedi scheda): *"neglexistis vos, non neglexit dominus meus."*

Certo, la questione dei due imperatori è, comunque, un'ombra che incombe sulle relazioni, ma la crisi va piuttosto vista nella **rivalità tra due grandi potenze**, soprattutto con riferimento ai contrasti in Italia.

Allo scopo di ricomporre l'armonia, negli anni intorno al 967 tra Ottone I e Niceforo si svolsero trattative serrate. In questo contesto è da vedere la visita di messi bizantini a Ravenna dove incontrarono Ottone, e la missione immediatamente successiva compiuta a Costantinopoli da un suo legato, il veneziano Dominicus, con la proposta di Ottone di concordare un matrimonio tra suo figlio e la



**Marozia** (890 -955)

Il padre fu il capostipite dei Teofilatti che, proprio attraverso Marozia e il figlio di lei, Alberico, dominarono la politica romana dalla fine del secolo IX alla metà del X.

Marozia, appena quindicenne era concubina di papa Sergio III. Si sposò tre volte, e furono tutti matrimoni politici.

Nel 909, già incinta, sposò Alberico di Spoleto. Ebbero un figlio, cui fu dato il nome di Alberico (911/912-954).

Marozia si era unita a lui, sensibilmente più anziano, per ambizione di potere.

Nel 914 Alberico si alleò con papa Giovanni X e nel 916, sconfisse i Saraceni al Garigliano. Venne nominato console di Roma, ma fu ucciso a Orte nel 924.

Nel 926, Marozia ritentò la scalata al potere sposando Guido di Toscana, un oppositore del pontefice. Diventò la principale nemica di Giovanni X. Nel maggio 928 le truppe di Marozia assaltarono la residenza del papa, lo imprigionarono e lo fecero deporre. Giovanni X morì poco dopo in prigione per soffocamento.

Guido diventò il signore di Roma e Marozia pilotò l'elezione dei tre papi successivi: Leone VI, Stefano VII e, nel 931 impose sul trono pontificio il suo primo figlio, appena ventunenne, che prese il nome di Giovanni XI, strumento nelle mani di Marozia, tanto che fu considerata lei il vero pontefice di Roma.

Intanto moriva il secondo marito e, nel 932, sposò Ugo di Provenza (Re d'Italia dal 926 al 947).

Marozia progettò l'incoronazione di Ugo a imperatore, sfruttando la propria influenza sul figlio papa. Ma i suoi propositi furono sventati da Alberico II, il suo secondo figlio, fratellastro di Giovanni XI. Alberico II cacciò Ugo dall'Urbe, fece arrestare la madre e confinò Giovanni XI nel palazzo papale del Laterano, rimanendo così il padrone incontrastato di Roma fino alla sua morte (954).

Marozia invece finì i suoi giorni reclusa in un convento, dove morì, presumibilmente nel 955.

La storia dell'ambiziosa Marozia ha ispirato la leggenda della papessa Giovanna, alla quale si credette per secoli, fino alla Riforma protestante.



figlia dell'imperatore. La missione fallì, anche perché il veneziano andò oltre le prerogative assegnategli.

Pochi giorni dopo l'incoronazione, nel gennaio 968, messi da Costantinopoli resero vista ad Ottone a Capua. La visita viene menzionata in una lettera dello stesso Ottone indirizzata in Sassonia, nella quale egli esprime l'intenzione di occupare le provincie bizantine nel Sud qualora non si potesse addivenire a un accordo. E infatti, pochi mesi dopo, Ottone stringe d'assedio Bari, capitale del Themata di Longobardia. La resistenza opposta è però superiore alle attese e l'assedio minaccia di trascinarsi per le lunghe. Così Liutprando consiglia ad Ottone di interrompere l'assedio, di essere inviato a Costantinopoli per un ultimo tentativo di risolvere la crisi con mezzi diplomatici e di riprendere il discorso del matrimonio con una principessa bizantina.

Ottone inviò Liutprando a Costantinopoli anche con questo scopo ma, soprattutto, per avere la **conferma del suo dominio su Capua e Benevento, per la definizione delle rispettive aree d'influenza e per la normalizzazione dei rapporti con Bisanzio.**

Per quanto riguarda la questione della differenza tra una principessa porphyrogenita e una non-porphrogenita, tenuta in così alto conto a Costantinopoli, per Ottone, sovrano consapevole della propria potenza, **non era poi così importante.**

### *La missione di Liutprando a Costantinopoli*

Riportiamo, ora, le fasi salienti della missione di Liutprando riportati nella sua *relatio*.

Allo scopo di evitare i malintesi sorti in occasione della missione del veneziano Dominicus un anno prima, Ottone consegna a Liutprando un *praeceptum*, nel quale sono precisati gli incarichi che il sovrano gli intende affidare.

Liutprando arriva a Costantinopoli il 4 giugno dell'anno 968 e viene ricevuto dall'imperatore tre giorni dopo. Niceforo porta subito il discorso sull'aggressione di Ottone nell'Italia del Sud.

E' Pentecoste, e Niceforo interrompe i colloqui, invitando Liutprando a partecipare con lui a una cerimonia nella basilica di S. Sofia e, poi, a pranzo. Nella *Legatio* Liutprando si lamenta di continuo del pessimo trattamento subito a Costantinopoli, ma è un fatto che a tutti i suoi incontri con l'imperatore segue sempre un invito a pranzo o a cena e, in occasione dell'ultimo incontro, il vescovo longobardo viene anche invitato a visitare il giardino zoologico di Niceforo.

In occasione dell'incontro del 13 giugno, il Cancelliere Leo, fratello dell'imperatore, mette le carte in tavola e pone Liutprando di fronte all'alternativa: **la porphyrogenita Anna per il figlio di Ottone I, il futuro Ottone II, in cambio di Ravenna, Capua e Benevento oppure un'amicizia senza matrimonio al prezzo più conveniente di Capua o Benevento.**

Al secondo incontro con Niceforo, a fine giugno, sono presenti anche il patriarca e diversi vescovi, cosicché le conversazioni si concentrano su temi religiosi. Dopo un'attesa di altre tre settimane si ha il terzo importante incontro nel quale l'imperatore arriva al dunque, vale a dire Capua e Benevento: **fino a che Ottone non restituirà questi principati non ci potrà essere amicizia.**

Verso fine luglio Niceforo, quando ha già lasciato la capitale per condurre un'offensiva al confine siriano, fa chiamare Liutprando per un ultimo incontro; anche questa volta si tratta su Capua e Benevento. Dato che Liutprando non è disposto a fare concessioni, l'imperatore esige per lo meno che Ottone si astenga dall'appoggiare i due principati, quando questi saranno attaccati dai bizantini.



**Ma anche su questo punto Liutprando è irremovibile e minaccia una rappresaglia in caso di attacco.** Niceforo è furibondo ma invita il messo longobardo a pranzo, al quale partecipa anche Romualdo - fratello di Pandulfo principe di Capua e di Benevento - che da lungo tempo vive a Costantinopoli. Lo scopo è chiaramente di fare pressione sul messo di Ottone. Durante una passeggiata comune, Niceforo prende congedo e parte per la Siria.

La partenza di Liutprando per l'Italia viene ritardata di altri due mesi a causa di una missiva inviata dal papa, nella quale Niceforo viene offeso - apostrofato con il titolo *imperator graecorum* - mentre Ottone viene denominato imperatore romano. Il 17 settembre Liutprando ha il suo ultimo incontro a Costantinopoli nel quale riceve, da parte di Niceforo, **un crisografo (pergamena scritta con inchiostro aureo) per Ottone e una lettera per il papa.** Liutprando lascia Costantinopoli il 2 ottobre 968, dopo quattro mesi di soggiorno.

Dal resoconto di Liutprando, non è facile capire quale sia stato l'esito della missione. A prima vista le trattative sembrano fallite, dato che Liutprando ritorna senza la sposa porphyrogenita, ma è un fatto che Niceforo non intende ancora rompere i rapporti, dato che fa consegnare una missiva per Ottone; le operazioni in Siria costringono l'imperatore d'oriente a rimandare un qualsiasi intervento militare in Italia e a mantenere in sospeso le questioni aperte.

## Conclusioni

Ottone I era un sovrano molto realista, ed è improbabile che egli davvero credesse di ottenere una porphyrogenita mentre stava marciando su terreno bizantino. Non conosciamo le istruzioni affidate a Liutprando, ma si può dedurre che contenessero l'imperativo di **non cedere a nessun costo su Capua e Benevento.** Ottone era conscio della sua forza ed era sicuro che l'imperatore non l'avrebbe attaccato, indipendentemente da come le cose si fossero sviluppate. Probabilmente non s'attendeva risultati concreti dalla missione di Liutprando. Non è escluso che un compito del vescovo longobardo fosse stato, tramite le sue conoscenze a Costantinopoli, di **informarsi sulla situazione politica dei bizantini e di verificare fino a che punto fosse solido il trono di Niceforo.** Non è pertanto corretto parlare di fallimento della missione, anche perché Ottone si avvarrà dei servigi del longobardo anche in seguito.

Solo un cambiamento radicale a Costantinopoli avrebbe consentito di trattare sulla base di nuove premesse e la svolta capitò il 10 dicembre 969, quanto Niceforo cadde vittima di un attentato. Ottone era in viaggio verso Sud quando apprese che l'assassino e successore Giovanni Zimisce (924 c.-976) intendeva proporre nuove trattative. Alla fine, comunque, Ottone non riuscì ad avere una porphyrogenita per il figlio ed erede che si dovette poi accontentare di una "normale" principessa bizantina, Theophanu. La quale, dopo aver sposato Ottone II, diventerà imperatrice del Sacro Romano Impero.

## Fonti e bibliografia

Liudprandi Cremonensis, *Opera Omnia*, cura et studio Paolo Chiesa. (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, CLVI). Turnholt 1998.

Massimo Oldoni, *Liutprando di Cremona. Italia e Oriente alle soglie dell'anno mille*. Novara 1987.

Vito Sivo, *Studi recenti su Liutprando di Cremona*, in: Quaderni medievali, Bd. 44. Bari 1997, S. 214-225.

Girolamo Arnaldi, *Liutprando e la storiografia contemporanea nell'Italia centro-settentrionale*, in: Settimane di Studio del centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo XVII, La storiografia altomedievale, Tomo secondo, Spoleto 1970, S.497-519

Mayr-Harting, Henry: *Liudprand of Cremona's Account of his Legation to Constantinople (968) and Ottonian Imperial Strategy*, in: The English Historical Review. Volume CXVI No. 465. Oxford 2001, S. 539-556.

---

## STORIA E NARRAZIONI

*Siamo nell'Alto Medioevo, nella fase di sviluppo dell'Impero Bizantino e di ricostruzione dell'Europa dopo la caduta dell'Impero Romano d'occidente. Per rappresentare il clima e le tensioni presenti in quest'epoca, proponiamo una serie di video e un saggio storico.*

<b>Un video</b>	<b>Un saggio</b>
<p><a href="http://it.wn.com/impero_bizantino">http://it.wn.com/impero_bizantino</a></p> <p><b>Impero Bizantino</b></p> <p><i>Autori Vari</i></p> <p>durata h.3:52.</p>	<p><b>Matilde di Canossa</b></p> <p><i>di Eugenio Riversi</i></p> <p>Casa editrice Odoya, 2014</p>
<p>Si tratta di una serie di 14 video di autori diversi e di durata diversa che raccontano la storia dell'Impero Bizantino.</p> <p>Fra i video sono presenti anche war game.</p>	<p>Il mito che circonda da secoli Matilde di Canossa origina dalle profonde contraddizioni e tensioni della sua vita inserite in quelle dell'epoca in cui visse.</p> <p>Questo saggio si propone di evidenziare tali tensioni nella prospettiva dell'identità e dei ruoli femminili e di decostruire le rappresentazioni che ne furono fatte.</p>



## Storia antica

*Stefano Zappa*

### LE GUERRE PUNICHE

Cartagine, nell'attuale Tunisia settentrionale, era una città-stato retta da un Senato espressione dell'aristocrazia locale. All'inizio del Terzo secolo a.C., Cartagine dominava il Mediterraneo occidentale, controllava la Sardegna, la Corsica, l'arcipelago delle Baleari e la parte occidentale della Sicilia, oltre all'area costiera nordafricana, escluso l'Egitto.

Nel frattempo, la Repubblica romana aveva consolidato il suo potere sulla penisola italiana: da sud della pianura padana sino alla Calabria. La Repubblica puntava ad una graduale ma costante espansione.

Nel 289 a.C. dei mercenari campani (Mamertini) si impadronirono di Messina. Ierone (o Gerone) II, Signore di Siracusa, vide nella vicina presenza mercenaria una fonte di instabilità socio-politica, oltre che un possibile centro di potere in competizione con la stessa Siracusa. Perciò ritenne di porre fine al dominio mamertino, puntando alla conquista di Messina. Di fronte alla minaccia siracusana, i mamertini chiesero *protezione militare* ai cartaginesi che vennero in loro aiuto. Ciò risultò essere un deterrente contro Ierone II ma, nello stesso tempo, Roma non gradì l'ulteriore espansione cartaginese vicino ai propri territori.

A lungo termine, la presenza di Cartagine nei possedimenti mamertini, significò una limitazione del raggio d'azione per i mercenari campani. Perciò, una parte di loro, richiese anche una tutela militare romana, ritenendo migliore l'alleanza con un'altra popolazione italiana. Di fronte alla proposta dei mamertini il dibattito a Roma fu serrato: l'avventura siciliana avrebbe significato **un sicuro conflitto con la potenza cartaginese**. Nel 264 a.C. la Repubblica romana accolse la richiesta mamertina, dando così inizio alla Prima guerra punica. Roma accettò la proposta dei mercenari per evitare una futura espansione cartaginese sulla penisola italiana.

#### *La Prima guerra punica*

I romani sbarcati in Sicilia dovettero affrontare anche le forze siracusane di Ierone II, schieratesi con Cartagine. Questo tuttavia non modificava la prevalenza numerica dell'esercito romano e dei suoi alleati italiani, rispetto ai punici che non potevano, demograficamente, competere con le popolazioni italiane. Infatti, il loro esercito era un insieme composito di popoli dei domini cartaginesi: libi, celti, numidi, balearici e iberici arruolati dietro pagamento o con la forza.

Nel 264 a.C. i romani, nei pressi di Messina, sconfissero le forze siracusano-cartaginesi e assediaron Siracusa. Lo stesso Ierone II, vista la situazione passò dalla parte della Repubblica. Nel 262 a.C. ad Agrigento si svolse un importante scontro campale: i romani ebbero la meglio e divennero padroni della Sicilia. I cartaginesi tentarono una controffensiva navale, il loro tradizionale punto di forza. Nel 260 a.C. nei pressi di Milazzo si svolse una fondamentale battaglia navale in cui Roma ebbe la meglio sulla flotta cartaginese più esperta e numerosa, grazie alla adozione, sulle navi romane, dei *corvi* (o *rostri*) con cui agganciavano le imbarcazioni nemiche e le avvicinavano alle loro, trasformando lo scontro come se fossero sulla terraferma in cui le truppe romane erano maggiormente abituate.

Dopo aver conquistato una momentanea supremazia marittima, Roma decise di portare la guerra direttamente in Africa. L'esercito romano, guidato da Marco Attilio Regolo, sconfisse quello punico ad Adys (vicino all'attuale Tunisi) nel 256 a.C. I cartaginesi erano propensi ad accettare la pace ma le condizioni si rivelarono così dure che scelsero di continuare la guerra. L'esercito nordafricano, comandato dallo spartano Santippo e rinforzato da contingenti mercenari greci ed iberici, distrusse le forze romane presenti in Africa nella battaglia di Tunisi (255 a.C.). Ma, alla fine la guerra si risolse in mare, presso le isole Egadi (241 a.C.): la flotta della Repubblica annientò quella punica. **Cartagine, ormai priva di una flotta navale, si arrese.**

La pace imponeva ai cartaginesi la cessione della Sicilia a Roma, il divieto di fare guerra agli alleati di Roma e il pagamento di un forte tributo. Mentre Siracusa conservava l'autonomia nel quadro di un rapporto amichevole con la Repubblica romana. Per Cartagine, la più grave conseguenza di quella sconfitta fu la **perdita della supremazia marinara nel Mediterraneo**. A quest'ultima subentrò Roma che, in seguito, con la propria forza navale, strappò a Cartagine la Sardegna e la Corsica.

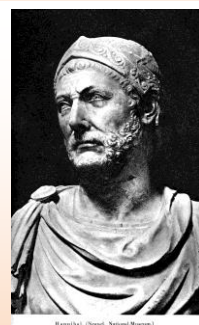
### *L'espansione cartaginese in Hiberia*

Dopo la sconfitta, Cartagine non aveva le risorse economiche per allestire (almeno nel breve periodo) una flotta navale. E, in tale contesto politico, puntò su una decisa espansione nella penisola iberica. Non tanto in funzione antiromana, quanto **per recuperare gradatamente il prestigio perduto e reperire nuove risorse economiche e militari**. Infatti, anche il serbatoio demografico iberico giocherà la sua rilevanza. A guidare le operazioni vi era Amilcare Barca, il padre del futuro condottiero Annibale.

Con una politica basata soprattutto sull'espansione militare e sulla sottomissione delle tribù locali, Amilcare riuscì in pochi anni a portare sotto il controllo cartaginese una vasta zona della Spagna meridionale. Ma nel 229 a.C. fu ucciso in una imboscata. Gli succedette il genero Asdrubale che allargò l'influenza punica fino alle parti più interne della penisola iberica. Al vasto territorio posto sotto il suo dominio Asdrubale dette una nuova capitale con la fondazione di Carthago Nova (l'attuale Cartagena).

Roma non accolse con favore l'espansionismo cartaginese, anche se la penisola iberica non rappresentava un'area di interesse per la Repubblica. I romani inviarono un'ambascieria ad Asdrubale: si pervenne così al Trattato dell'Ebro (226 a.C.), per cui la Spagna venne divisa in **due sfere d'influenza**: a nord dell'Ebro romana, a sud cartaginese. Tale trattato comunque creò **problemi diplomatici**, vista la presenza di città alleate dei romani a sud dell'Ebro. Nel 221 a.C. Asdrubale fu assassinato da uno schiavo celtico e, l'anno seguente, il ventiseienne **Annibale** fu nominato capo dei cartaginesi in Spagna.

A sud dell'Ebro, fra le città in *amicizia* con Roma, la più importante era Sagunto. Ma quell'area era di pertinenza cartaginese. Annibale non poteva accettare alcuna interferenza, pena la perdita del potere su quell'area a favore di Roma. E' probabile che la Repubblica romana, sfruttando la propria superiorità demografica e navale, abbia *usato* Sagunto per **delegittimare il Trattato dell'Ebro**, che metteva sostanzialmente sullo stesso piano Roma e Cartagine.



**Annibale Barca**  
(Cartagine, 247 a.C.- Libyssa, Turchia, 183 a.C.)

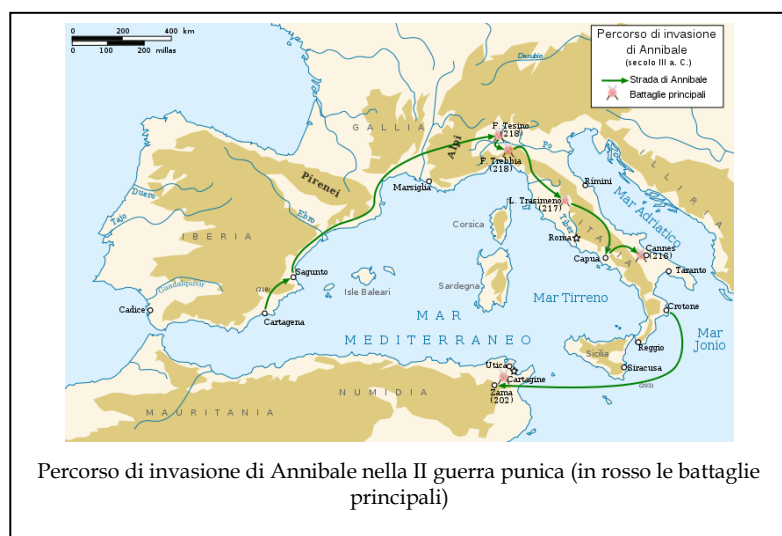
Un busto di marmo, ritenuto di Annibale, ritrovato a Capua



Da parte sua, Annibale non poteva svillire la politica spagnola iniziata dal padre. In questo caso fu sostenuto della madre-patria africana, cosa che era venuta a mancare ad Amilcare a causa di due punti di vista diversi circa la strategia cartaginese: la famiglia Barca era a favore di una *politica di potenza* anche dopo la sconfitta nella Prima guerra punica, da qui l'operazione iberica; mentre una parte dell'aristocrazia punica preferiva mantenere un approccio di basso profilo nel Mediterraneo.

## La seconda guerra punica

Annibale, quindi, decise di reagire all'atteggiamento dei romani in terra iberica, ma ciò equivaleva ad **un'altra guerra con Roma**. Assediò e conquistò Sagunto nel 219 a.C.. La città spagnola durante gli otto mesi di assedio non ricevette aiuti da Roma. Si può ipotizzare che la stessa Roma, decise di lasciare



la città al proprio destino in attesa di costruire un vasto consenso ad una nuova guerra con Cartagine, in quanto i cittadini romani erano memori dei grandi sacrifici richiesti nella Prima guerra punica.

Nel 218 A. C. cominciava la Seconda guerra punica.

Annibale era conscio della superiorità demografica e navale di Roma; poiché in un conflitto il tempo *lavorava* per i romani, il condottiero punico decise per un'**azione lampo via terra**. Ma, e qui stava il rischio, tale azione doveva

**svolgersi sulla penisola italiana**, visto che una sconfitta lontana da Roma sarebbe stata influente per la Repubblica.

In Italia poi Annibale avrebbe sfruttato **i conflitti etnici**, strategia già utilizzata in passato dal padre Amilcare. Gli Etruschi, i greci d'Italia e i popoli fra Ancona e Rimini, formalmente alleati di Roma, di fronte ad una invasione della penisola italiana, potevano ritornare agli antichi sentimenti anti-romani. Senza contare i Boi (nell'odierna Bologna) appena sottomessi dalla Repubblica, e i Galli a nord del Po costantemente in cattivi rapporti con i romani. Dunque il piano di Annibale era, al contempo, semplice ed ambizioso: **marciare dalla penisola iberica a quella italiana, per poi sconfiggere Roma, anche tramite il disfacimento della sua rete di amicizie con le popolazioni italiane**.

L'esercito cartaginese partì da Carthago Nova verso la fine di maggio del 218 A.C.. Costava di 90.000 fanti, 12.000 cavalieri e 37 elefanti. Un esercito composito: due terzi africani (cartaginesi, numidi, libi), un terzo iberici e celti.

La marcia dall'Ebro ai Pirenei non fu facile poiché dovette affrontare tribù ostili. Queste furono facilmente sconfitte perché numericamente esigue, ma logorarono le forze puniche: tolti dal numero gli uomini perduti in battaglia e le forze lasciate nell'area pirenaica per assicurare il collegamento con Carthago Nova, rimasero con Annibale 50.000 fanti, 9.000 cavalieri e i 37 elefanti. Invece dai Pirenei al Rodano il passaggio fu veloce, durando una quindicina di giorni.

# e-Storia

I romani, conoscute le intenzioni dei punici, decisero di sbarcare alle foci del Rodano, e attendere lì gli avversari. Ma Annibale, dopo aver varcato lo stesso Rodano, virò in direzione nord, evitando così una battaglia, probabilmente vincente per la netta superiorità numerica dei cartaginesi, ma che avrebbe significato un rallentamento della marcia e il rischio di varcare le Alpi solo l'anno seguente, visto il sopraggiungere dell'inverno. Così Roma avrebbe avuto il tempo per prepararsi all'invasione. Tra ottobre e novembre Annibale arrivò in Italia. La spedizione ebbe un alto costo in uomini: solo 20.000 fanti e 6.000 cavalieri riuscirono ad arrivare nella penisola. I 37 elefanti sopravvissero alla traversata delle Alpi, ma tranne uno, morirono dopo essere giunti in pianura.

In pianura padana l'esercito cartaginese si rinforzò grazie all'apporto delle tribù galliche. Così, in totale, Annibale disponeva di circa 40.000 uomini, lo stesso numero delle quattro Legioni romane che lo attendevano sul Po, guidate da Tiberio Sempronio Longo. Ma gli africani erano numericamente superiori nella cavalleria. Proprio usando la cavalleria, Annibale fece uscire i romani dalle loro postazioni, i quali si ritrovarono con alle spalle il fiume Trebbia. A quel punto la forze a cavallo fecero una manovra avvolgente che determinò la sconfitta dei romani (dicembre 218 a.C.). **Annibale si ritrovò padrone dell'Italia settentrionale.**

Roma, dopo la sconfitta assunse un atteggiamento **attendista** e non rinforzò di molto il proprio esercito nella penisola italiana, a causa di contrasti fra patrizi e plebei. Vi erano quattro Legioni (in totale 50.000 unità): due ad Arezzo e due a Rimini. Mentre Annibale, sfruttando il serbatoio umano dell'Italia settentrionale, disponeva ormai di circa 65.000 uomini. Conscio della divisione delle quattro Legioni, optò per non dare tregua alla Repubblica, cercando nel contempo di far scoppiare rivolte fra gli etruschi. Fondamentale risultava impedire il ricongiungimento delle Legioni romane. I cartaginesi superarono gli Appennini ed entrarono in Etruria al fine di provocare le due Legioni stanziata ad Arezzo e comandate da Caio Flaminio. Ma questi evitò lo scontro. La battaglia avvenne più avanti, sulle montagne a ridosso del lago Trasimeno. Per i romani fu un vero massacro. Solo 5.000 uomini (su 25.000) uscirono vivi. **La strada per Roma era aperta.**



**Quinto Fabio Massimo**  
(Roma, 275 a.C. - 203 a.C.)

Statua di Quinto Fabio Massimo, conservata al Castello di Schönbrunn

A Roma, vista la situazione si nominò Quinto Fabio Massimo *Dittatore* (in seguito, per la sua strategia di guerra sarà chiamato *il temporeggiatore*) con pieni poteri per un tempo limitato. Egli formò due nuove legioni, mentre le due accampate a Rimini, riuscirono a rientrare in città. Annibale decise di non puntare subito su Roma, ma continuò nella politica di alleanze nell'Italia centro-meridionale. Forse, riteneva di avere un esercito insufficiente per espugnare Roma.

Nel frattempo le forze romane, guidate da Fabio Massimo, seguirono i cartaginesi nell'Italia meridionale ma senza dare battaglia. Lo scopo del *Dittatore* era di **logorare** gli avversari. La strategia di Fabio Massimo sfruttava la superiorità numerica romana. Ma la *Dittatura* non poteva durare più di sei mesi, senza contare che l'opinione pubblica romana si era stancata di tale prudenza. Dunque a Roma si decise di andare incontro ai cartaginesi per sconfiggerli in uno **scontro campale**, forti delle maggiori risorse umane. Nel frattempo i punici si erano stabiliti nella pianura garganica. Nel 216 a.C. si svolse la battaglia di Canne, ove brillò il genio tattico di Annibale: 40.000 cartaginesi sconfissero 80.000 romani. Prima la fanteria cartaginese resistette all'urto romano, mentre la cavalleria numida si sbarazzava di

quella nemica ai lati; infine gli stessi numidi e la fanteria d'élite tenuta in riserva, accerchiarono le legioni romane. Fu il **capolavoro di Annibale**. Fu proprio in tale situazione che lo stesso Annibale commise un **fondamentale errore strategico**: anziché marciare direttamente su Roma per assediare, preferì continuare nel suo tentativo di rompere le alleanze romane nell'Italia centro-meridionale. Intanto inviò a Roma condizioni di pace tutto sommato accettabili, ma la Repubblica le rifiutò categoricamente. **Roma non poteva trattare alla pari con i cartaginesi nella penisola italiana, cuore del suo potere**. Annibale, stranamente, non rischiò un attacco diretto alla città, forse perché riteneva il proprio esercito numericamente insufficiente. Ma, soprattutto, non capì **la forza morale** dei romani. I due contendenti si attesero a una guerra di logoramento. Con gli africani destinati alla **sconfitta**, vista la loro inferiorità numerica, l'impossibilità di ricevere rinforzi dalla madre patria e la superiorità navale romana. A posteriori Annibale **riconobbe l'errore** di non aver marciato su Roma per poi distruggerla. Quindi, il *tempo* stava sconfiggendo il condottiero punico.

Intanto Roma arruolò ben 300.000 uomini. Nel frattempo, dalla penisola iberica, il fratello di Annibale, Asdrubale, sfuggito al controllo romano, marciava sull'Italia per aiutare il fratello. Nel maggio del 207 a.C., con circa 30.000 unità, arrivò al Po con l'intenzione di ricongiungersi alle forze cartaginesi, ma i romani lo intercettarono sul fiume Metauro, vicino a Fano. La Battaglia del Metauro segnò **una fondamentale vittoria romana**. Asdrubale vi trovò la morte e la sua testa venne inviata ad Annibale.

Nel 206 a.C. i romani, guidati da Publio Cornelio Scipione, conquistarono la penisola iberica. Due anni più tardi, lo stesso Scipione, **sbarcò in Africa** nei pressi di Utica. Grazie all'alleanza con una tribù numidica guidata da Massinissa, le forze romane batterono i cartaginesi ai Campi Magni (203 a.C.). Poi Scipione, si mosse immediatamente in direzione di Cartagine. I punici, vista la vicina minaccia e avendo il morale a pezzi, richiamarono Annibale. Il confronto decisivo avvenne a Zama (a sud di Tunisi) nel 202 a.C.: i cartaginesi godevano di una leggera superiorità numerica ma i romani, questa volta, possedevano una efficace cavalleria. Proprio sfruttando la cavalleria Scipione riuscì ad accerchiare il nemico che dovette alla fine soccombere. **Scipione, dalla Spagna sino a Zama, si dimostrò superiore a tutti i suoi omologhi romani**. Cartagine dovette rinunciare alla totalità della penisola iberica e garantire ai numidi di Massinissa l'indipendenza. La Seconda guerra punica era terminata.

### *La Terza guerra punica, la morte di Annibale e la distruzione di Cartagine*

La vita a Cartagine, per Annibale, non fu facile. La famiglia Barca propugnava da sempre una riforma della città-stato, trovando un'opposizione nell'aristocrazia locale. Il prestigio di Annibale preoccupava gli stessi oligarchi, tanto che il condottiero adombrò una sorta di "asse" fra Roma e i dignitari locali contro di lui. Non si sbagliava. Cominciò così il suo peregrinare in fuga dai romani. La vita del grande generale finì nel 183 a.C. in Bitinia (vicino al Mar nero). Ove, per non cadere vivo nelle mani dei romani, con grande dignità, si tolse la vita. Cartagine dopo aver finito di pagare i debiti dell'ultima sconfitta osò riarmarsi. Per Roma era troppo vicina e decise di distruggerla. Troppo forti i ricordi delle ultime devastazioni nella penisola italiana e troppo forte la volontà romana di divenire una *potenza*, per poter ignorare un possibile pericolo sotto casa.

La Terza guerra punica cominciò nel 149 A. C. e finì solo tre anni dopo. Nel 146 a.C. di Cartagine, **espugnata e distrutta per sempre, non restò più nulla**.

#### *Bibliografia*

Emanuele Narducci, *Annibale la parabola di un condottiero*, Giunti 1989  
Gianni Granzotto, *Annibale*, Mondadori 1980

Carlo Ciullini

## DALLA REPUBBLICA ALL'IMPERO: IL GRANDE COMPROMESSO

Quando Cesare Ottaviano, nel 31 a.C., ottenne presso il promontorio di Azio la vittoria navale con la quale la sua flotta, guidata dal fedele Marco Vipsanio Agrippa che mise in fuga le navi di Marco Antonio e di Cleopatra, forse progettava già (al di là della eliminazione dell'avversario) un radicale mutamento dell'assetto istituzionale di Roma, un cambiamento talmente profondo da imprimere alla storia dell'Urbe la svolta epocale verso una nuova era: quella imperiale.



Cesare Ottaviano Augusto  
(Roma, 63 a.C. - Nola, 14 d.C.)

Con la battaglia decisiva, Ottaviano si vedeva riconosciuto il pieno possesso del dominio territoriale romano, dalle coste atlantiche sino ai deserti mediorientali: il rampollo di casa Ottavia, allora poco più che trentenne, in tal modo **riuniva saldamente nelle proprie mani la piena autorità sugli sconfinati possedimenti della Repubblica** (ponendo così fine alla duplice sfera d'influenza dei due Grandi, l'*Occidente* per Ottaviano stesso, l'*Oriente* per Antonio).

Azio pose la cesura temporale tra **un mondo che se ne andava per sempre** (quello della Roma arcaica e repubblicana, la cui massima espressione politica era costituita dal Senato) **e un'altro che, subentrando, si sarebbe poi protratto per mezzo millennio.**

### *Nascita dell'Impero Romano e il grande compromesso*

**L'impero romano nacque quindi in un giorno di Settembre del 31 a.C.** sulle onde del Mar Jonio: l'evento bellico che vi ebbe luogo fu determinante per gli ulteriori sviluppi della politica augustea.

In forma concreta, tuttavia, l'assunzione del pieno potere da parte di Ottaviano, figlio adottivo di Giulio Cesare, trovò piena espressione formale solo quattro anni più tardi, quando nel 27 a.C. il Senato romano gli conferì il titolo di *Augusto* (cioè venerabile), gratificandolo, in seguito, anche del riconoscimento perpetuo della carica di *Imperator* (nel 23 a.C.).



Marco Vipsanio Agrippa  
(Arpino, Frosinone, 63 a.C. -  
Roma, 12 a.C.)

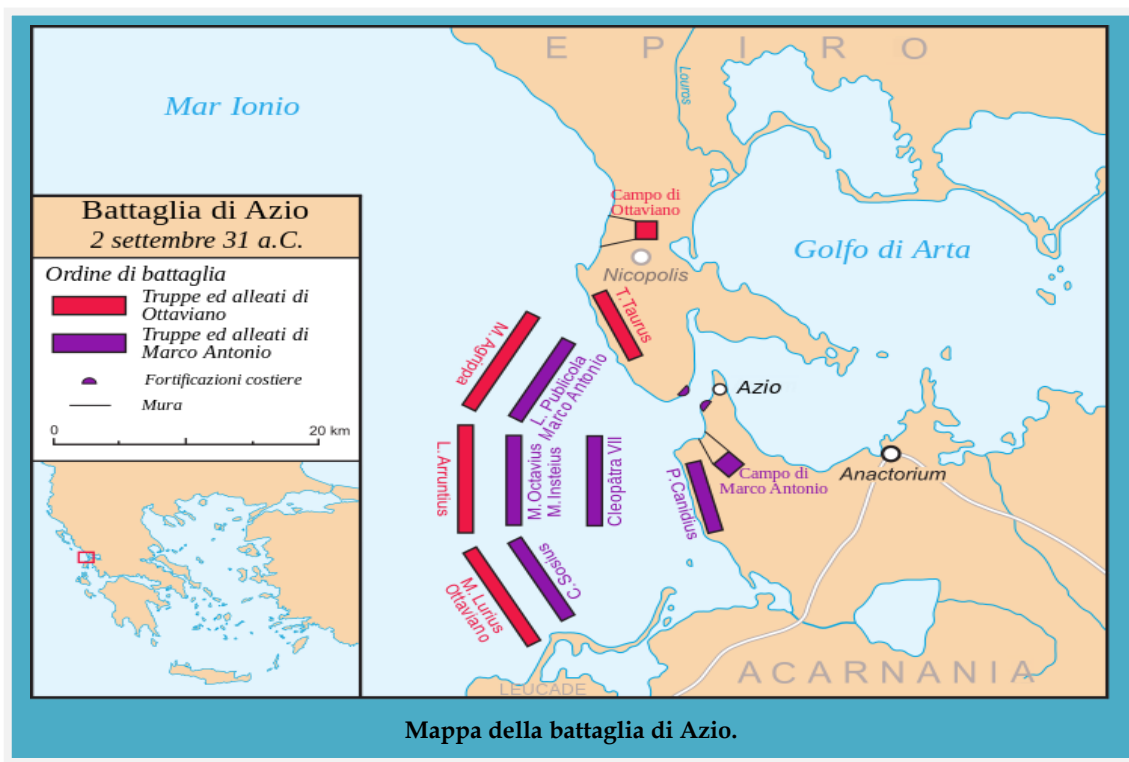
Vero e proprio braccio destro di Augusto e suo validissimo comandante.

Fu anche ottimo statista e ideatore del Pantheon (che, infatti, sul frontone porta ancora il suo nome).



L'alone di sacra onorabilità di cui egli si circondò, grazie al dono elargito spontaneamente dal Senato (e che Ottaviano sfruttò appieno), lo elevò, nel sentimento popolare, a soggetto dal **carisma quasi divino**, e questo in uno Stato che faceva dell'indole e della prassi anti-monarchica un modello di vita.

Da lì in poi, fino a Romulo Augustolo – l'ultimo Imperatore romano d'Occidente, in quanto successivamente l'impero venne di nuovo diviso fra oriente con capitale Costantinopoli e Occidente con capitale Roma - il termine "imperatore" (una veste, questa, riferibile comunque, nella sua accezione etimologica, più a un comando di natura militare che politica) avrebbe contraddistinto la successione sul trono di Roma.



L'assunzione di poteri quasi illimitati da parte di un nuovo attore, Cesare Ottaviano Augusto, **relegò perciò a un ruolo di secondo piano il Senato**, vero artefice dei successi politico-militari dell'Urbs nei secoli precedenti; un Senato che, all'apparenza, continuava a mantenere i propri poteri dal punto di vista istituzionale, ma che in realtà era andato perdendo, in modo irrimediabile, ogni prerogativa decisionale (ciò, perlomeno, riguardo agli aspetti primari), limitandosi, da lì in poi, a sostenere un ruolo esclusivamente di avallo alle scelte della corte imperiale.

Il Senato di Roma che, dalla caduta di Tarquinio il Superbo nel 509 a.C., aveva guidato il popolo dei *Quirites* (originario nome con cui erano indicati i cittadini romani) poggiando su facoltà e funzioni quasi di stampo regale, continuava dopo il 27 a.C. a restare in vita: tuttavia il potere vero era ormai in mano all'*Augusto* e sorrideva a chi, come il giovane Ottaviano, deteneva saldamente il controllo assoluto dell'esercito. E laddove potevano

imporsi le spade e la coercizione, a poco sarebbero valsi prestigio, sermoni e fama di saggezza.

**Mantenere in vita l'istituto senatorio, legittimandone in via ufficiale le antiche potestà ma svuotandolo, di fatto, dei poteri**, fu la grande abilità del nuovo *Princeps Senatus*, cioè il più importante tra gli uomini in toga bianca listata di porpora: Augusto, in effetti, almeno in apparenza, altro non era che il maggiore dei senatori.

Tuttavia, il continuo risuonare di questo appellativo, *Princeps*, nelle bocche di chi si rivolgeva al nuovo signore rappresentò un vero schiaffo per quelle idee repubblicane che, dopo la cacciata dei Re, paventavano tutto ciò si relazionasse al concetto di *regalità*.

In realtà il Senato, da Augusto in poi, continuò a pendere dalle labbra dell'imperatore, e a disporsi in tal modo ad un tacito (e frustrante) consenso decisionale: l'avallo ai voleri dei monarchi (perché tali erano) costituì l'atto formale dovuto al nuovo potere appena formato.

E' stato, dunque, un vero e proprio **grande compromesso** quello che, con Ottaviano Augusto insediato sul trono capitolino, si instaurò sulle rive del Tevere: **pur di mantenere la carica, con gli annessi prestigio e le indirette remunerazioni**, i Senatori, svuotati delle arcaiche funzioni, lasciarono per quieto vivere la conduzione dello Stato in mano al più forte.

**Ciò si attuò meccanicamente, quasi per forza inerziale, senza una reale contrattazione o disputa dialettica tra le controparti: la gloria, la potenza, il consenso, il carisma** assunti in poco tempo dal giovane imperatore (frutti di un'ascesa portentosa, a sua volta figlia di capacità straordinarie dell'uomo) bastavano da soli a far comprendere alla élite senatoria quanto, ormai, lo scettro del comando non fosse più in sua mano.

## *Il ruolo dell'esercito*

Il passaggio dalla *Repubblica* all'*Impero* è il fisiologico risultato di varie componenti: tra queste, lo abbiamo assodato, riveste importanza primaria la detenzione del potere militare da parte del *Cesare*, che esercitava il comando su truppe a lui profondamente fedeli; fedeltà che si mostrò annacquata, invece, nei confronti del Senato e del popolo dell'*Urbs*.

Si trattava spesso e volentieri di eserciti personali, compartecipi delle fortune del loro generale, che sovente foraggiava le truppe attingendo al patrimonio familiare.

I soldati non rappresentavano più da un pezzo le classi popolari (dal tempo delle riforme militari di Gaio Mario, al tramonto del II° sec. a.C.), classi chiamate obbligatoriamente alle armi per difendere l'onore e la salute della Patria: nell'era augustea si era ormai pienamente radicata l'idea di **esercito professionale** (quelli di Silla, di Pompeo, di Lucullo, di Cesare), e i ***milites* guardavano esclusivamente, o quasi, agli interessi di chi li guidava giorno dopo giorno, piuttosto che appagare i desiderata espressi da un corpo senatorio lontano spesso migliaia di chilometri dal fronte, e la cui voce arrivava pertanto flebile e inefficace.**

In periodo arcaico-repubblicano il dominio romano, a causa della sua estensione relativamente limitata, gravitava attorno alla *Curia Hostilia*, la sede del Senato che, quasi per legge fisica, costituiva il vero centro decisionale dello Stato.

In seguito tuttavia, la irrefrenabile espansione politico-militare di Roma, espansione non più a carattere locale ma con forti connotati ormai extra-continentali, portò a una variazione dei termini di rapporto: gli eserciti romani, sparsi sull'*orbe*, sentivano logicamente più vicini a se stessi gli uomini posti al loro comando in azioni di guerra, piuttosto che un consesso formato da abbienti senatori, lontani non di rado mesi di viaggio dai campi di battaglia.

Per quanto nobile e degno d'onore fosse, il Senato apparve sempre più, nel corso del I° sec. a.C., una entità quasi astratta, asettica, simbolo di **un'epoca giunta al suo epilogo**: erano i pericoli, le lotte, le difficoltà condivise quotidianamente sul fronte a cementare il legame delle truppe con i loro *imperatores*, e a creare un legame di sangue (non solo in senso lato) sul quale i generali di Roma avrebbero, nei decenni e nei secoli seguenti, poggiata la propria autorità. Infatti, gli imperatori succeduti ad Augusto conquistarono il potere sostenuti dai loro eserciti. Infatti, tra gli imperatori succeduti ad Augusto, anche coloro che salirono al trono in modo non cruento (Tiberio, Tito, Traiano, Adriano...) mantennero il potere in virtù dell'appoggio fondamentale dei propri eserciti.

Così al Senato, privo ormai di strumenti coercitivi atti a richiamare chi avesse abusato del ruolo di comando affidatogli, non restò che piegare il capo e assecondare, nell'ambito dell'esercizio delle proprie funzioni regolamentari e istituzionali, la volontà del più forte, a partire da Augusto in poi.

Se parliamo dunque di *grande compromesso* alla base del passaggio dalla *vecchia Repubblica* al *nuovo Impero*, è a motivo della silenziosa accondiscendenza da parte del Senato (icona di una forma di governo ormai eclissata) al potere imperiale, cioè agli intendimenti di una ristrettissima cerchia di persone, il *Princeps* e i suoi sodali.



Ronald Syme

(Eltham, Nuova Zelanda, 1903 -  
Oxford, Inghilterra, 1989)

## Lo storico Ronald Syme

L'autore moderno che, meglio di tutti gli altri, seppe interpretare il *gran passo* augusteo fu senz'altro il neozelandese Ronald Syme: nella sua opera principale, davvero epocale per profondità e innovazione storiografica, *"The Roman Revolution"*, lo storico venuto dall'Oceania (ma che fece dell'Inghilterra e di Oxford la sua nuova patria) espresse una visione che potremmo definire sovversiva rispetto ai canoni interpretativi usuali.

A parere di Syme, la crisi della Repubblica e l'avvento del principato augusteo assunsero **contorni ben lontani, in realtà, dall'aulica rappresentazione** prodotta dalla straordinaria officina di geniali letterati (Vigilio, Orazio,...) cui fu demandato il compito di tratteggiare liricamente l'ascesa della casa *Julia*: capolavori quali l'*Eneide* e le *Odi* ebbero il compito, tra gli altri, di esaltare l'operato augusteo, facendone marcatamente il saldo baluardo etnico-morale del *mos maiorum*. Ottaviano, ancorato alle mitiche e gloriose

tradizione patrie, veniva posto a difesa della *virtus* arcaica contrapposta alla galoppante corruzione dei costumi atavici, un decadimento proprio dell'ultimo periodo repubblicano. Inoltre, l'opera virgiliana privilegiava a chiare note la natura divina del nuovo potere augusteo, descrivendo un processo di ascesa quasi obbligato, e voluto dagli dei e dal fato.

Al sostegno indefesso nei riguardi di Cesare Ottaviano da parte dei poeti si univa, logicamente, quello di tutto **l'apparato annalistico - storiografico** che, più prosaicamente ma con non minore efficacia, seppe descrivere l'avvento di una nuova era, un'età aurea improntata all'ottimismo, all'ordine sociale, alla pacifica convivenza tra i popoli imperiali e a una rinnovata laboriosità.

Ebbene, la grandezza di Ronald Syme risiede nell'aver ritenuto, invece, che dietro il velo dorato della propaganda filo-augustea, e nascosta da una mastodontica quanto fallace opera di *captatio benevolentiae* dell'opinione pubblica, ci fosse una realtà ben diversa.

Nella sua *"The Roman Revolution"*, il grande studioso del secolo scorso ci ha dipinto un Augusto **privo di scrupoli e intrallazzatore, circondato da una cricca di accoliti devoti pronti a tutto, pur di raggiungere i propri scopi assieme al loro signore.**

Dunque, è un primo imperatore *machiavellico*, quello raccontato da Syme: un opportunista pronto a tutto, anche ai rimedi estremi, pur di afferrare per il collo la Fortuna e il successo politico.

Quella symeiana è perciò una rappresentazione augustea che traccia una personalità ben lontana da quella celebrata con elogi sperticati dalle fonti ufficiali d'informazione coeve al *Princeps*.

Fu quindi una tradizione in buona parte menzognera quella perpetuata, nelle sue linee-guida, nel corso dei secoli: Cesare Ottaviano Augusto non è stato soltanto l'uomo che conosciamo.

L'opera di demolizione di questo immane artificio rappresenta il grande merito storiografico di Syme, la cui azione fuori dagli schemi antiquati ha delineato, in modo epocale, un approccio innovativo a un periodo fondamentale per la parabola storica del mondo occidentale.

## Bibliografia

Syme Ronald, *"The Roman Revolution"*, Einaudi, Milano, 1974  
Ottaviano Augusto, *"Res gestae"*, Mondadori, Milano, 2002  
Werner Eck, *"Augusto e il suo tempo"*, Il Mulino, Bologna, 2010

---

## STORIA E NARRAZIONI

*Per meglio dare un'idea di come Augusto abbia voluto trasmettere un'eccellente immagine di sé, proponiamo la lettura dell'Eneide e il video che illustra il foro dedicato a questo imperatore.*



<b>Un libro</b>	<b>Un Video</b>
<p><b><i>Eneide</i></b> <i>di Publio Virgilio Marone</i></p> <p><i>a cura di E. Paratore</i></p> <p><i>Mondadori, 1989</i></p>	<p><b><i>Roma (Foro di Augusto)</i></b></p> <p>FILMCARDS</p> <p><b><i>Durata min. 2:36</i></b></p>
<p>più significativa di Virgilio, dimostra come Augusto si sia circondato di personaggi – non c'era solo il poeta mantovano - che cantassero la sua gloria.</p> <p>Si propone, particolare, la lettura del VI° libro dell'Eneide, nel quale Enea - il cui figlio lulo darà origine alla <i>gens Iulia</i> - è accompagnato dal defunto padre Anchise nei Campi Elisi.</p> <p>All'eroe troiano vengono mostrate le glorie future di Roma, un esplicito elogio di Augusto e della <i>gens Iulia</i> abilmente architettato in veste poetica da Virgilio.</p> <p>A dimostrazione ulteriore dell'ansia di Augusto di inseguire la fama si veda, in bibliografia, l'opera da lui stesso scritta..</p>	<p>Questo breve video illustra il Foro di Augusto sorto nell'anno 2 A.C. ed è di dimensioni maestose.</p> <p>Era sede dei sacerdoti di Marte che vi celebravano i loro riti.</p> <p>E' una costruzione che serve a celebrare la potenza di Augusto.</p> <p>Bisogna dire che molti importanti personaggi romani costruivano fori al fine di celebrare il loro potere.</p>



## **Le Arti nella Storia**

*Elisa Giovanatti*

### **IL NAZIONALISMO MUSICALE: LE “SCUOLE NAZIONALI” E IL GRUPPO DEI CINQUE**

#### *Il patrimonio popolare e la ricerca di un'identità nazionale*

La riscoperta delle radici etniche e nazionali è uno dei postulati estetici alla base del Romanticismo. Condiviso da quasi tutti i compositori di questo periodo. Alcuni, però, specialmente in quelle aree d'Europa che in precedenza avevano gravitato nell'orbita della cultura musicale tedesca o italo-francese, vi si dedicarono particolarmente, per contribuire al processo di autonomia e identità culturale del proprio popolo. I presupposti per la crescita dei diversi nazionalismi nell'800 furono posti, del resto, dagli eventi della Rivoluzione Francese e delle guerre napoleoniche. Questo è vero soprattutto per quelle nazioni che non avevano raggiunto l'unità territoriale o che – è il caso della Russia – aspiravano fortemente a costruire una propria identità culturale.

In musica il risveglio della coscienza nazionale acquista un rilievo particolare in area slava, nel nord Europa e in qualche misura anche in Spagna, sotto forma di una crescente volontà di emancipazione dai modi della tradizione musicale egemone, tramite una valorizzazione dei caratteri peculiari delle diverse tradizioni storico-musicali locali e la rivalutazione del patrimonio popolare. Un sostrato che fornì la base per una musica nazionale di carattere colto, che ricercò nel folclore la propria identità culturale. Nel teatro d'opera il nazionalismo è evidente nella scelta di soggetti storico-popolari piuttosto che epico-legendari, legati alla tradizione popolare, oltre che, naturalmente, nell'utilizzo delle lingue nazionali, e non più solo dell'italiano o del francese, sia nella musica strumentale (sinfonica e cameristica) che in quella vocale si tende inoltre a immettere elementi etnomusicali: motivi tratti dalla tradizione orale/popolare, spesso autentici, ritmi di danze popolari.

#### *Ma cosa, davvero, rende un'opera “nazionale”?*

È bene chiarire subito, prima di proseguire, alcuni nodi spesso equivoci. Nessuno dei compositori impegnati in questa ricerca di un carattere nazionale ruppe decisamente con la tradizione egemone: gran parte della musica prodotta (strumentale e operistica) si sviluppò sui modelli formali della cultura italiana, francese e tedesca, e l'assunzione di elementi folcloristici nell'opera d'arte avvenne pur sempre attraverso il filtro per così dire nobilitante dei principi tecnico-formali e dei canoni estetici del Romanticismo occidentale, di cui quasi tutti si appropriarono ampiamente, innestandovi poi elementi derivati dalle singole realtà locali. Solo in rarissimi casi (Musorgskij, più tardi Janáček) l'acquisizione del canto popolare nelle sue peculiarità modali, ritmiche e melodiche, accompagnato da una precisa coscienza della sua estraneità alla tradizione occidentale, generò reali e profondissime innovazioni nel lessico e nella sintassi musicale.

Non solo. Le tecniche musicali impiegate dai compositori ottocenteschi per rendere un colore folclorico (raffinati ed esuberanti effetti orchestrali che conferiscono alla musica un particolare “colore locale”, andamenti armonici per accordi paralleli, vari arcaismi armonico-modali) nulla hanno a che fare con la genuinità autoctona: sono infatti le stesse impiegate per ricreare l'ambiente esotico (di solito orientale), piuttosto che arcaico o naturale. L'importante non era dunque la reale prossimità

della musica così composta alla vera tradizione popolare, quanto piuttosto la percezione della **distanza** che questi espedienti venivano a creare con la musica d'arte di stile europeo.

Ciò che realmente, nell'800, rese alcuni lavori **"opere nazionali"** fu, in fin dei conti, **la loro ricezione**, il modo in cui essi furono recepiti da parte della nazione stessa. Complesse e in parte insondabili motivazioni portarono le popolazioni di alcune aree europee ad eleggere singole composizioni a propria bandiera musicale, indipendentemente dalla maggiore o minore genuinità folclorica della musica. Come ebbe a dire Carl Dahlhaus, acuto studioso di questo fenomeno, *"uno stile non è tanto uno stile nazionale in sé, ma è piuttosto decretato tale per acclamazione"*.

### Le "Scuole Nazionali"

Si assiste così nell'800 alla fioritura di quelle che comunemente vengono dette **"Scuole Nazionali"**, anche se **non si trattava affatto di scuole**, dal momento che ogni singolo compositore ricercò il carattere nazionale seguendo un proprio percorso, e i risultati furono molteplici (da musiche in tutto e per tutto "occidentali", con una superficiale velatura di color locale, a lavori radicalmente innovativi, che posero le basi del Novecento musicale).



**Bedřich Smetana**  
(Litomyšl, Praga, 1824-1884)

Se alcune opere vennero salutate come nazionali in **Polonia** e in **Ungheria** (rispettivamente *Halka* di Stanislaw Moniuszko e *Bánk Bán* di Ferenc Erkel), il movimento nazionalista in musica ebbe particolare intensità in **Boemia**, allora inclusa nell'Impero Asburgico. Figure di spicco in questo senso furono **Bedřich Smetana** (1824-1884) e **Antonín Dvořák** (1841-1904), compositori nei quali il riferimento alle tradizioni musicali popolari dei villaggi boemi si innesta su basi musicali solidamente ancorate alla tradizione romantica tedesca. Del primo, in particolare, venne acclamata l'opera comica *La sposa venduta*, di ambientazione paesana, subito eletta ad opera nazionale, primato che non le tolse neppure il ciclo di sei poemi sinfonici dal titolo programmatico *Má Vlast*

(*La mia patria*), fra i vertici della produzione di Smetana (il secondo, *La Moldava*, oltre a essere un magistrale esempio di musica a programma è ancora oggi saldamente presente nei repertori occidentali). Diverso il caso del loro più grande successore, il moravo **Leoš Janáček** (1854-1928), rigoroso ricercatore di documenti etnofonici, il cui utilizzo di elementi popolari si fa portatore di un linguaggio radicalmente nuovo nella sintassi e nel lessico, ormai proiettato – anche per ragioni cronologiche – verso le esperienze del Novecento.

In **area scandinava** è **Edvard Grieg** (1843-1907), norvegese di formazione tedesca, il compositore di maggiore rilievo dal punto di vista qui adottato (diversa e particolare la parabola creativa del finlandese Jan Sibelius); Grieg si avvicinò allo studio della tradizione folclorica del suo Paese stimolato soprattutto dalla conoscenza del grande drammaturgo Henrik Ibsen, per il cui *Peer Gynt* elaborò le musiche di scena. In molta sua musica per pianoforte solo o per voce e pianoforte si appropriò di materiali musicali norvegesi, o compose motivi popolareggianti di sua invenzione.

Un grande "lavoro preparatorio" per l'utilizzo del folclore locale nella musica colta fu fatto, in **Spagna**, da **Felipe Pedrell** (1841-1922), che insieme ad altri si dedicò alla riscoperta delle musiche popolari autoctone e della grande tradizione polifonica cinquecentesca, oltre a favorire la nascita di un teatro musicale nazionale dopo un lunghissimo periodo di stasi. Dopo di lui si ricordano, soprattutto per la produzione pianistica con frequente ispirazione folclorica, **Isaac Albéniz** (1860-1909) e **Enrique Granados** (1867-1916).

### La Russia: il Gruppo dei Cinque

Merita un discorso più approfondito l'esperienza russa, per la portata che ebbero le composizioni di alcuni suoi componenti e per le specifiche peculiarità che assunse lì il fenomeno del nazionalismo in musica. Fondatore di un indirizzo "nazionale" può essere considerato già nella prima metà del secolo **Michail Glinka** (1804-1857), la cui opera *Una vita per lo zar*, seppur strettamente legata al bel canto italiano e al grand opéra francese, fu

recepita come prima vera opera nazionale russa. Di formazione prettamente occidentale, Glinka fu tuttavia il primo ad attingere largamente dal patrimonio etnico russo, anche se molto rare sono le citazioni letterali di autentiche melodie popolari; egli fece uso, comunque, di una serie di elementi che fino a Stravinskij divennero delle costanti nella musica russa, come la scala per toni interi e la triade eccedente, giri armonici arditi, disegni ritmici ostinati, l'enfasi particolare data al timbro orchestrale.

Formatosi fuori dalle istituzioni scolastiche, Glinka inaugura inoltre la tradizione del **dilettantismo, tratto che accomuna quasi tutti gli esponenti del nazionalismo musicale russo e che va inteso in senso antiaccademico** (non ha nulla a che fare con le capacità tecniche). Accomunati dall'ammirazione per Glinka, negli anni '50-'60 si riunirono a San Pietroburgo attorno a **Milij Balakirev** (1837-1910) alcuni giovani compositori, con la volontà di dar vita a **una musica nazionale libera dalle convenzioni delle forme accademiche e svincolata dagli influssi occidentali, attingendo dal folclore e dal canto liturgico russo**: si tratta del cosiddetto **Gruppo dei Cinque**, composto dallo stesso Balakirev insieme a **César Cui** (1835-1918), **Nicolaj Rimskij-Korsakov** (1844-1908), **Aleksandr Borodin** (1833-1887) e **Modest Musorgskij** (1839-1881), di gran lunga l'esponente più coerente e originale.



Modest Mussorgsky  
(Karevo, Russia, 1839-  
St. Pietroburgo, 1881)

Al di là delle dichiarazioni di principio, quasi tutti i Cinque si mantennero non troppo lontani dall'area estetica tedesca e occidentale, pur facendo ampio uso di materiali musicali desunti dal folclore locale. Il nazionalismo musicale russo, del resto, a differenza di quanto visto per il resto dell'Europa, non era un'ideologia a carattere politico ma, piuttosto, una convinzione di carattere estetico, che opponeva i progressisti dilettanti ai conservatori accademici (posizione, questa, tradizionalmente rappresentata dai fratelli Rubinstein e da Čajkovskij), senza escludere tuttavia processi di integrazione fra le due parti. Non a caso, alcuni dei Cinque ebbero prima o poi nella loro vita dei ruoli nelle istituzioni ufficiali, oltre a mantenere un linguaggio profondamente debitore nei confronti della tradizione occidentale.

In questo quadro brilla per doti tecniche e coerenza la figura di **Musorgskij**. Coltivatore di un profondo **"realismo musicale"** (con uno straordinario esempio di "prosa musicale" nel *Boris Godunov*, opera tratta dall'omonimo dramma di Puškin), dilettante per una precisa scelta ideologica, **scardinò le basi del comporre colto servendosi di materiali musicali folclorici in modo profondamente strutturale**, con un utilizzo delle fonti popolari non solo per la ricerca di un'identità culturale russa autonoma, ma come modo per accostarsi alla vita vera senza troppi filtri. Spesso incompreso dai suoi stessi compagni del Gruppo, il suo linguaggio aprì le porte al Novecento, per esempio servendosi per le sue opere di testi prevalentemente in prosa anziché di libretti (con una condotta musicale estremamente aderente ad ogni piega del testo), immettendo generi provenienti direttamente dal folclore (lamenti, canti popolari, canzoni per bambini) e mutuando dalla musica popolare una serie di tecniche compositive, ritmiche e armoniche, conferendo enorme spazio ai cori (sovvertendo così ogni precedente impermeabilità fra cori e parti solistiche), innovando radicalmente la stessa struttura drammaturgica dell'opera (il *Boris* è costituito da quadri staccati e distinti centrati su situazioni-chiave, con personaggi che quasi non parlano fra loro ma si esprimono in monologhi), utilizzando un vocabolario armonico che raramente rispetta le convenzioni tradizionali. In ugual modo, si espresse con un linguaggio estremamente innovativo anche nella musica strumentale: due straordinari esempi sono il ciclo pianistico *Quadri di un'esposizione* e il poema sinfonico *Una notte sul Monte Calvo*, lavori ricchi di figurazioni armoniche ardite, esperimenti timbrici inauditi e invenzioni melodiche folgoranti.

A lungo vittima di un colossale equivoco – la maggior parte dei suoi lavori per circa mezzo secolo è stata conosciuta solo nelle rielaborazioni realizzate per lo più da Rimskij-Korsakov, che spesso ne tradivano il senso – fu finalmente capito in tutta la sua genialità e nel nucleo autentico del suo linguaggio solo una volta che, nel 1925, il governo russo autorizzò la revisione critica delle sue opere: solo allora fu riconosciuto come il più



consapevole sostenitore di una musica russa nazionale e come uno dei più rivoluzionari compositori di tutto l'800.

## **Bibliografia**

Gerald Abraham, *Modest Musorgsky*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians: Russian Masters 1*, a cura di Stanley Sadie, Norton & Co., 1986.

Carl Dahlhaus, *La musica dell'Ottocento*, La Nuova Italia, 1990.

Renato Di Benedetto, *Romanticismo e scuole nazionali nell'Ottocento*, EDT, 1991

---

## STORIA E NARRAZIONI

Di seguito proponiamo due brani: il primo relativo alle "Scuole Nazionali", il secondo al "gruppo dei Cinque".

<b>2 ascolti</b>
<b>1° ascolto</b> <a href="https://www.youtube.com/watch?v=HVJePP3MRCY">https://www.youtube.com/watch?v=HVJePP3MRCY</a>
<b>Ma Vlast (La Moldava, 2/6)</b> <i>di Bedřich Smetana</i> Eseguito da ChicagoSymphony Orchestra diretta da Rafael Kubelik Durata h.1:16:20
<i>Secondo dei sei poemi sinfonici che compongono il ciclo Ma Vlast (La mia patria), La Moldava è l'incarnazione degli ideali nazionalistici condivisi da molti compositori delle aree "marginali" d'Europa nel secondo '800. Nata nel 1874, la partitura (un esempio perfetto di "musica a programma") contiene diverse indicazioni descrittive, che illustrano il percorso del fiume dalle sorgenti fino all'ingresso trionfale a Praga e poi ancora il suo allontanarsi verso la foce, inclusi alcuni episodi che incontra strada facendo (una battuta di caccia, delle nozze paesane, la presenza di ninfe misteriose, le "Rapide di San Giovanni").</i>
<b>2° ascolto</b> <a href="https://www.youtube.com/watch?v=BMgA8eYweY">https://www.youtube.com/watch?v=BMgA8eYweY</a>
<b>Pictures at an Exhibition</b> <i>di Modest Mussorgsky</i> Eseguito da Mikhail Pletnev Durata min. 29:56
<i>Ampio e complesso ciclo pianistico, liberamente ispirato ad alcune tele dell'architetto russo Viktor Hartmann, include numeri dal carattere molto vario e differenziato: si va dalle asprezze di Gnomus al lirismo nostalgico di Vecchio castello, dal mondo infantile e danzante di Tuileries al realismo intenso di Due ebrei polacchi, fino al culmine finale: La capanna dalle zampe di gallina (grottesco e feroce ritratto della strega Baba-Yaga) e la maestosa La grande porta di Kiev, celebrazione della grande madre Russia. Per 6 volte, incipit incluso, risuonano tra un quadro e l'altro i rintocchi pesanti della Promenade, ironico autoritratto del compositore. Dell'opera è universalmente nota anche la straordinaria orchestrazione che ne fece Ravel.</i>

Paolo Rausa

## CONVEGNI E MOSTRE. LE CASCINE DI MILANO E DEL TERRITORIO LOMBARDO: VERSO E OLTRE L'EXPO 2015

Il territorio lombardo è costellato di strutture agrarie, le cascine, che hanno una storia plurisecolare. *"Immensi depositi di fatiche"* le aveva definite Carlo Cattaneo. Presidio dei campi e luoghi dell'anima, che armonicamente hanno modellato il paesaggio rurale con i suoi ritmi lenti. La loro origine deriva dalle *villae* latine, sviluppatasi poi nel medioevo non solo come luogo di vita del grande proprietario terriero ma come abitazione degli addetti alla terra, i contadini e i mezzadri.

Man mano la cascina diventa una struttura abitativa complessa che al suo interno accoglie gli spazi abitativi dei coloni, la casa padronale, poi stalle e fienili, e il luogo di culto, persino le scuole primarie nei complessi più ampi.

Nel 1933 si tiene alla Triennale di Milano la prima grande mostra sull'architettura rurale in Italia, organizzata da Giuseppe Pagano. Nel corso degli anni, soprattutto con lo sviluppo industriale del dopoguerra, molti terreni vengono inglobati nei processi di urbanizzazione e le corti diventano volumi **scomodi e inutili** rispetto alle pressioni dell'area metropolitana.



Viboldone, Corte Grande con vista sull'Abbazia

Ottant'anni da quella prima Expo, si è svolto qualche anno fa il convegno d'onore della Triennale di Milano sulle *cascine di Milano – verso e oltre l'Expo 2015*. L'obiettivo era presentare il **progetto di riqualificazione** delle cascine pubbliche milanesi, censite 59 – in occasione e preparazione di Expo 2015, vista l'occasione di *Investire il Pianeta, Energia per la vita* e le iniziative culturali e sociali che si svolgono nel territorio. Nel suo intervento l'allora sindaco Letizia Moratti ha esordito definendo le cascine comunali *"un'importante risorsa di spazi da recuperare alla vita quotidiana"*, che doveva continuare a rappresentare *"una parte significativa della nostra comunità"*. Il progetto di riqualificazione della cascine comunali milanesi, elaborato in collaborazione con il PIM e il Politecnico di Milano, - ha proseguito il sindaco - ci permette oggi di far sì che la loro lunga storia di operosità e generosità sociale nel territorio possa riprendere slancio. La sfida perciò chiama le energie migliori a *"investire sulla ristrutturazione delle cascine milanesi"* e *"a ripensarle come luoghi vivi e attivi all'interno di un nuovo rapporto tra città e agricoltura"*.

Spunti interessanti dagli interventi che si sono susseguiti. Secondo l'arch. Stefano Boeri del Politecnico di Milano bisognava guardare alle cascine come *"luoghi dove il mondo articolato delle"*

aziende, delle altre cascine agricole, dei coltivatori e dei contadini che abitano il Parco Sud potrà incontrare la domanda dei consumatori urbani e le richieste delle sfaccettate declinazioni della ristorazione cosmopolita di Milano". Non solo esse avrebbero dovuto consolidare una attività di coltivazione dei terreni, ma "divenire il terminale verso il cuore della metropoli delle molteplici forme che un'agricoltura di prossimità può oggi offrire: spazi per la vendita di prodotti ortofrutticoli; spazi per la ristorazione di qualità che recuperi le culture tradizionali".

Per il Presidente di Slow Food Italia, Roberto Burdese, occorre operare per **conservare la fertilità del terreno, differenziando le culture e le attività realizzate in cascina**, maturando con una serie di proposte – dall'allevamento, alla filatura del riso, al sistema del grano, alla coltivazione dell'orzo per la trasformazione in malto e la realizzazione di un birrificio con recupero degli scarti della lavorazione da destinare per es. all'allevamento dei pesci, ecc, - quella che ha definito una multifunzionalità agricola sostenibile.

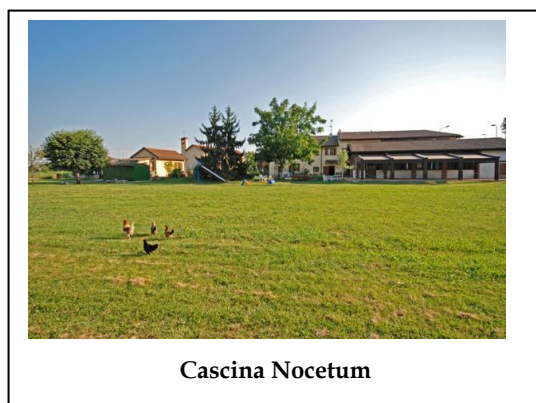
Franco Pasquali di Coldiretti affrontava il problema della fame nel mondo in relazione al tema dell'Expo e proponeva di "rivedere il modello di sviluppo, superando il contesto di Milano e fornendo un modello per il mondo".

**Le esperienze vissute nelle realtà cascinali forniscono una dimostrazione della ricchezza delle loro attività.**

La Cascina Cuccagna è una struttura rurale in città che è stata da poco ristrutturata e che si propone di diventare luogo di raccolta e di vendita di prodotti agricoli della cosiddetta filiera corta. La Fondazione Exodus di don Antonio Mazzi è attiva nel recupero sociale di giovani emarginati nella Cascina Molino Torrette in Parco Lambro. Per la Comunità Nuova don Gino Rigoldi ha illustrato i progetti di recupero e utilizzo della Cascina Cassinazza, così come avviene per la Cascina Biblioteca. Significativa l'attività di Don Virginio Colmegna nella Cassinetta San Gregorio, intesa non solo come "luogo di coesione sociale ma anche esercizio di imprenditorialità che produce saperi diffusi in risposta a bisogni di futuro politico, dove la socialità diventa capitale sociale". Attività agricole e insieme didattiche si svolgono nelle Cascine Basmetto e Rizzardi, mentre nell'opera di accoglienza si distingue la Cascina Corte S. Giacomo, dove opera l'Associazione Nocetum, l'attività culturale caratterizza l'Associazione Amici della Cascina Linterno, che si è battuta per preservare un luogo carico di storia letteraria per aver ospitato il Petrarca; quella promozionale del territorio, da realizzare con il progetto di work shop interattivi, è stata esposta dal Parco delle risaie-Immaginare il Parco Sud.

Il Comitato, nato con il compito di valorizzare queste realtà, ha proposto la collaborazione di tutte le aziende agricole e le associazioni che intendevano raccogliere la sfida, utilizzando l'opportunità di Expo 2015 per rilanciare i temi cari alla cultura e alle buone pratiche agricole.

Accanto al Convegno e a supporto del messaggio di valorizzazione delle cascine e dell'attività agricola è stata esposta in questi mesi una mostra al Museo del Risorgimento di Milano dal titolo significativo: 'I lavoratori del cibo. Un racconto attraverso fotografie, parole e documenti', per



Cascina Nocetum

# e-Storia

**rendere omaggio ai braccianti e ai contadini** che nel secolo scorso in terra di Lombardia, in Italia e nel mondo intero hanno con la loro pazienza e dedizione arato, seminato, scrutato il tempo per leggere i segni favorevoli o funesti per il lavoro dei campi. La mostra fotografica, suddivisa in percorsi tematici (il lavoro, la vita, l'agricoltura nel mondo, la modernizzazione e le lotte per i diritti) è nata dalla collaborazione di diversi enti fra cui il Comune di Milano, il Palazzo Moroggia-Museo del Risorgimento e l'Archivio del Lavoro di Sesto San Giovanni. Soprattutto dal ventre di questo istituto è stato possibile estrarre le suggestive foto di Silvestre Loconsolo, che illustravano nelle foggie e nei portamenti uomini e donne, quasi dei soldati della terra, dalle cui figure emergeva **la dignità del lavoro e la consapevolezza del ruolo insostituibile** per alimentare la vita. La mostra ha introdotto le varie figure che popolavano le cascine: famigli, bargamini, cavallanti, braccianti e mondine, organizzati nelle leghe per migliorare le condizioni di vita e di lavoro, solidali ogni volta che qualcuno era costretto a lasciare la comunità, traslocando l'11 novembre a S. Martino – tradizionale data della scadenza dei contratti - insieme alla famiglia numerosa le misere masserie sui carri stracolmi. Un mondo non del tutto scomparso, ma in **continua trasformazione a partire dagli anni trenta del secolo scorso** con l'introduzione della tecnologia e dei macchinari. Esempi della vita nei campi, dei drammi e dello stupore sono stati trattati ampiamente dal nostro cinema nelle pellicole del neo-realismo e periodo seguente, da *L'albero degli zoccoli* di Olmi a *Novecento* di Bertolucci, a *Riso amaro* di De Sanctis. Un mondo che cerca di sopravvivere auspicando un ritorno dei giovani in campagna.

La documentazione fotografica viene in gran parte dall'Archivio del Lavoro di Sesto San Giovanni, dal Fondo Silvestre Loconsolo, dagli archivi della Federbraccianti-Cgil e della Same Deutz-Fahr.

## Bibliografia:

Giuseppe Pagano, *Architettura rurale italiana*, in *Quaderni della Triennale*, 1936, Milano  
AA.VV., *Il patrimonio rurale vernacolare ai margini della metropoli*, Libreria Clup, Milano, 2006 ripubblicato in *Beni culturali, Agricoltura e Territorio*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, 2009  
*Le cascine di Milano verso e oltre Expo 2015*, Centro Studi PIM, Milano, 2009  
*Petrarca a Milano: la vita, i luoghi, le opere*, a cura di Associazione Amici Cascina Linterno e altri, Milano, 2007  
*Ad ovest di Milano, le Cascine di Porta Vercellina*, a cura di Associazione Amici Cascina Linterno, Comune e Provincia di Milano, 2006

